Mario Tronti e l'operaismo politico degli anni Sessanta

Michele Filippini

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/grm/220>

DOI: 10.4000/grm.220

ISSN: 1775-3902

Editore

Groupe de Recherches Matérialistes

Notizia bibliografica digitale

Michele Filippini, « Mario Tronti e l'operaismo politico degli anni Sessanta », *Cahiers du GRM* [En ligne],
2 | 2011, mis en ligne le 05 août 2010, consulté le 10 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/grm/220> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/grm.220>

Mario Tronti e l'operaismo politico degli anni Sessanta.

MICHELE FILIPPINI

L'esperienza politico-intellettuale dell'operaismo italiano può essere ormai considerata un "classico" del marxismo novecentesco. Dopo l'oblio degli anni Ottanta, dopo l'attivismo e la nuova visibilità dei movimenti "globali" a cavallo del secolo, la rilettura di questa esperienza è diventata un esercizio fecondo e imprescindibile per chiunque voglia tornare a una marxiana tradizione forte di pensiero. Il lascito pratico-teorico di questa esperienza è stato "socializzato" e in buona parte "rielaborato" nelle lotte e nella lettura politica che se ne è data, fuoriuscendo dagli stretti confini italiani per contaminare altri ambiti e paesi.

Da questo punto di vista la storia dell'operaismo è sostanzialmente una storia di vittorie. Non si fraintenda, la sconfitta subita sul campo del conflitto operaio nei decenni '60 e '70 è stata senza appello, l'oblio nel quale questa esperienza è stata confinata ci parla ancora di un paese che non ha fatto i conti con la propria piccola "guerra civile". Ma la sua fortuna come "cassetta degli attrezzi" di dispositivi teorici, come serbatoio di esperienze politiche sulle quali misurare l'azione è innegabile. Quella dell'operaismo è quindi la storia di una, seppur parziale, vittoria postuma. La necessità della rottura nel punto più alto dello sviluppo, la pratica teorica del "punto di vista" per cui serve una parzialità per cogliere la totalità, l'anteriorità del conflitto rispetto allo sviluppo capitalistico sono solo alcuni dei grimaldelli teorici che l'operaismo è

stato in grado di forgiare e che, ripresi oggi, possiedono ancora una certa carica esplicativa.

Accanto a questa storia fatta di brucianti sconfitte ma anche di riemersioni carsiche, inaspettate, di dispositivi teorici e attitudini critiche, ce n'è però un'altra spesso negletta e fraintesa, ma non per questo meno interessante. Negletta perché schiacciata dal combinato disposto di illegalità diffusa e repressione statale degli anni '70, fraintesa perché conclusasi drasticamente prima del '68, quindi facile preda della strumentalizzazione degli "intellettuali" del movimento.

Questa storia è la storia dell'operaismo *politico*, che fu parte *essenziale* e *dirimente* dell'esperienza operaista italiana. Tale esperienza è letta in questo saggio alla luce del percorso intellettuale di Mario Tronti, se non l'unico certo il più influente tra quelli che elaborarono una strategia *politica* per l'operaismo. Se la storia della *teoria* operaista è sostanzialmente una storia di vittorie, la storia della *politica* operaista è la storia di un'inappellabile sconfitta.¹

Premessa necessaria a un'analisi di questo tipo è la considerazione dell'unità oggettiva del momento teorico e di quello politico nella *vicenda* operaista. E non potrebbe essere altrimenti vista la tradizione di pensiero in oggetto. Quello che viene messo in questione, invece, è l'eredità politico-teorica che questa esperienza ha sedimentato, la cultura politica che ha mancato di radicare nella sinistra novecentesca. E in questo caso l'operazione di distinzione, di contrapposizione, fosse anche di accentuazione unilaterale di alcuni aspetti, deve essere considerata legittima, se permette di avere spalle più forti e strumenti migliori per la lotta politica nel presente.

È in questo senso che si parlerà di *operaismo politico*. Ovvero del tentativo, soprattutto trontiano, di elaborare strategie politiche sulla base delle assunzioni teoriche e delle esperienze concrete di lotta degli anni '60. La storia di questo tentativo inizia con il primo dei *Quaderni Rossi* (1961) e si conclude con l'ultimo numero di *classe operaia* (1967). Coinvolge nel suo percorso un'area culturale e politica abbastanza vasta, formata da nuclei più o meno

¹ Nella mia analisi mi servirò quasi esclusivamente dei testi del periodo 1959-67. Oltre alle annate dei *Quaderni rossi* e di *classe operaia*, è risultato di grande utilità il massiccio volume di documenti pubblicato di recente da DeriveApprodi (*L'operaismo degli anni Sessanta*, a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, Roma, DeriveApprodi, 2008). Le citazioni degli articoli di Tronti sono presi dalle versioni originali dei periodici, non dalla raccolta fatta in *Operai e capitale*, dove alcuni piccole variazioni lessicali sono state introdotte.

attivi soprattutto nelle città del nord Italia. Proceede inizialmente seguendo le direttive di Raniero Panzieri, elemento di unione tra i due gruppi più numerosi e influenti, quello romano (Tronti, Asor Rosa, Di Leo, Coldagelli, De Caro) e quello torinese (Rieser, Alquati, Gasparotto, Gobbi, Soave, Mottura), diversi per formazione e intenti, ma almeno inizialmente concordi sulla necessità di studiare le dinamiche della fabbrica moderna e della classe operaia in quello che veniva chiamato il neocapitalismo. Prosegue poi ancora più intensamente nei quattro anni di *classe operaia*, sotto la guida politica diretta di Mario Tronti. Termina infine con la chiusura della rivista, “imposta” da Tronti quando il pericolo della trasformazione in gruppo minoritario si era fatto troppo grande.

Se si vuole individuare uno spazio temporale preciso, questa esperienza finisce allora nel 1967: le successive elaborazioni teoriche dei protagonisti, per quanto frutto e continuazione di quell’esperienza, non hanno più la pretesa di imporsi come discorso politico-strategico per la classe operaia e per il movimento operaio. La sconfitta strategica, con i suoi prologhi e i suoi epiloghi, matura nei 10 anni che intercorrono tra i carri armati sovietici a Budapest e gli studenti in assemblea alla Sorbona. Nell’interregno dove molte cose si sono mosse, gli operai soprattutto, il tentativo operaista di «creare un partito per *quella* classe operaia», e poi quello, nutrito di più realismo, di creare un «ceto politico alternativo»² per il partito che già c’era, si sviluppa e si estingue. La teoria operaista rivive nel ’68, si reincarna nei gruppi degli anni ’70, in modo contraddittorio rivive anche dentro il ’77. I suoi protagonisti continuano a far fruttare quell’esperienza dentro altre proposte, soprattutto culturali (Asor Rosa e il populismo della letteratura italiana, Cacciari e il pensiero negativo, Tronti e l’autonomia del politico, ecc), ma la consapevolezza della difficoltà del campo del *politico* non permette più una presa di parola strategica³. Dopo, tutti i tentativi sono rivolti al programma minimo: ricreare le condizioni perché quel terreno si dia ancora una volta, per poter riprendere la lotta.

La ricostruzione che segue non ha come scopo principale quello di approfondire storiograficamente l’esperienza operaista; anche per questo non è

² Mario Tronti, «Intervista», in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 605-6.

³ Alberto Asor Rosa ribadisce così l’importanza politica dell’esperienza operaista: «Penso in conclusione che il lascito di queste esperienze non possa essere solo culturale, ma sia anche e soprattutto politico. Se fosse solo culturale e accademico, se avessimo lottato per creare tre o quattro scuole universitarie di sociologia, ci dovremmo dare una revolverata» (Alberto Asor Rosa, «Intervista», in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 676-77).

strutturata e supportata da una letteratura secondaria (critica) o dai pur numerosi ripensamenti degli stessi protagonisti sulla portata e le potenzialità delle scelte fatte. Non si tratta quindi di un “saggio accademico”, che deve necessariamente dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ma di un resoconto fedele alle fonti primarie indagato da un preciso angolo prospettico. Questa ricostruzione pretende invece di rimanere fedele allo “spirito del tempo”, riportando con la massima chiarezza il tentativo di giocare *politicamente* una fase di conflitto all’interno di una *contingenza* ben determinata. Queste elencate sono scelte volute, imposte da una vaga presunzione di voler parlare all’articolazione politica del presente più che alla ricostruzione storica degli errori del passato. Il monito rimane quello schmittiano: «Il “politico” non consiste nella lotta stessa, che ha le sue proprie leggi tecniche, psicologiche e militari, ma, com’è stato detto, in un comportamento determinato da questa possibilità reale, nella chiara coscienza della situazione particolare in tal modo creatasi e nel compito di distinguere correttamente amico e nemico».⁴

I due gruppi più consistenti che danno vita ai *Quaderni rossi*, come abbiamo già detto, sono quello torinese, composto da giovani sociologi di formazione „eberiana, interessati soprattutto allo *studio* delle dinamiche della nuova società industriale, e quello romano, composto da giovani intellettuali gravitanti attorno al PCI, più inclini a rifiutare la divisione tra ricerca sociale e intervento politico nelle lotte. Così scrivono Giuseppe Trotta e Fabio Milana nella loro raccolta di materiali su *L’operaismo degli anni Sessanta*:

Si tratterà di un lavoro politico autonomo, anche se non settario, rispetto al movimento operaio, a partire dall’ipotesi di una “crisi” nel rapporto tra “condizioni di lotta” e “politica dei partiti”; questa crisi andrà elaborata dai due lati: quello “soggettivo”, quindi teorico e politico, rispetto a cui il sottogruppo romano ha già maturato esperienze decisive, e quello “oggettivo” della situazione di classe nel punto più avanzato dello sviluppo capitalistico, cui appare deputato il sottogruppo torinese⁵

Dopo appena tre numeri dei *Quaderni rossi* la questione dell’intervento politico diretto nelle lotte spaccherà il gruppo. Tronti, Asor Rosa, Alquati, Negri e altri usciranno dalla redazione della rivista e fonderanno un nuovo giornale, *classe operaia*, che porterà l’eloquente sottotitolo di “mensile

⁴ Carl Schmitt, «Il concetto di “politico”», in Id., a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, *Le categorie del “politico”*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 120.

⁵ Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 71.

politico degli operai in lotta”. Dal 1964 al 1967, nei suoi quattro anni di vita, *classe operaia* compirà una serie di svolte tattiche coerenti con il mutare dei rapporti di forza. La linea non sarà mai data una volta per tutte, seguirà gli spostamenti e le ricomposizioni, occuperà i posti lasciati vacanti dall'avversario, giocherà sul terreno dove la battaglia egemonica si fa più stringente. Il problema teorico-politico al centro dell'analisi diventerà sempre più quello del rapporto con il movimento operaio. Su questo piano la svolta o sarà di massa o non sarà. Quando il capitalista collettivo prende le forme della pianificazione democratica, la classe operaia può pensare di combattere sul suo stesso piano solo se decide, al livello delle sue organizzazioni, di combattere in fabbrica sul terreno del neocapitalismo. Nel 1967 la partita sarà già persa. Le aperture immaginate dopo la morte di Stalin, la messa in discussione del carattere “popolare” del PCI e la forza stessa della classe operaia di imporre il piano del discorso alle sue organizzazioni si manifesteranno per quello che sono: speranze non realizzate. *classe operaia* chiuderà con un gesto radicale, rifiutando la politica della mera sopravvivenza o del riciclo in esperienze minoritarie.

Questa, che è *anche* la storia di un gruppo di giovani intellettuali, non è *solo* la loro storia. È anche la storia di un pezzo di classe operaia che nelle loro parole si è riconosciuto e per le quali ha lottato. Questo gruppo si trovò, nel suo piccolo, a elaborare una strategia e a gestire una tattica che alludessero a una generalizzazione del discorso, a un coinvolgimento sempre maggiore delle nuove generazioni operaie, a un'operazione di “egemonia” sull'intero movimento operaio. Questi tre elementi viaggiarono insieme nell'esperienza dell'operaismo politico e coerentemente, una volta scomparse le condizioni per giocare su questi piani, ne decretarono la fine.

L'insistenza sulla necessità di non separare ricerca e pratica, astrazione teorica e lotta politica, è un elemento centrale presente nel background teorico dei partecipanti all'esperienza dei *Quaderni Rossi*. Nel secondo dopoguerra, a fronte della declinazione idealista e umanitaria del marxismo fatta da Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI, era sopravvissuta una corrente “eterodossa” (Umberto Cerroni, Lucio Colletti, Giulio Pietranera, Mario Rossi), facente capo soprattutto all'insegnamento di Galvano Della Volpe, che aveva continuato a leggere le opere di Marx come opere “scientifiche”. L'eredità teorica di questa tradizione, soprattutto attraverso Lucio Colletti, concorre a gettare le basi per l'impostazione radicale del rapporto tra teoria e pratica che sta alla base dell'operaismo politico. Già nel 1959, in un seminario

organizzato dall'Istituto Gramsci su *Marxismo e sociologia*, Lucio Colletti e Mario Tronti presentavano due relazioni sostanzialmente complementari: la prima, che diventerà uno dei testi più celebri di Colletti, gettava le fondamenta per un discorso marxiano sull'unità di teoria e pratica attraverso il concetto di "astrazione determinata", la seconda, uno dei primi interventi di Tronti, declinava queste assunzioni nella pratica politica di un ricercatore-teorico. Scriveva Colletti:

Se prendiamo dunque *isolatamente* (cioè astrattamente) il solo livello ideale o solo quello materiale, ne risulta (come si vede) una separazione dualistica tra la produzione come produzione *delle cose* da una parte, e la produzione come produzione dei *rapporti umani* dall'altra; ovvero una scissione di *produzione e distribuzione*⁶

Queste erano le impostazioni, da una parte, dell'economicismo, che dalla «produzione *delle cose*» derivava tutte le relazioni sociali senza mediazioni ideologiche o politiche, dall'altra, del marxismo hegeliano-idealistico, inteso come declinazione dialettica del marxismo che connotava quest'ultimo come ideologia specifica della classe operaia. La sfida lanciata da Colletti era quella di uscire dalle secche teoriche di questi due marxismi specularmente inerti:

Impossibile, dunque, avere una *concreta* società se non a condizione che si prendano insieme: produzione e distribuzione, rapporti di produzione e rapporti sociali, struttura economica e livello ideologico-politico, struttura e sovrastruttura⁷

Per fare questo, per prendere insieme due aspetti che venivano contrapposti proprio per essere mistificati, era necessario tornare al concetto marxiano di "astrazione determinata", il solo in grado di rendere un «processo oggetto-soggetto *oggettivo*»⁸, ovvero di considerare l'elemento soggettivo come parte integrante della realtà oggettiva, come quell'elemento specifico che riflette su questa realtà ma ne fa anche parte:

Per un verso, dunque, istanza dell'osservazione-induzione: e qui è inconcepibile un oggetto o un processo che non sia questo *particolare* processo, questa particolare *natura*; per un altro verso, invece, istanza

⁶ Lucio Colletti, *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1972, p. 8-9.

⁷ *Ibid.*, p. 9.

⁸ *Ibid.*, p. 13.

dell'ipotesi-deduzione: cioè, è inconcepibile per noi un particolare processo o fenomeno che non sia un fenomeno-*modello* o tipico⁹

Da questi presupposti Colletti declinava appunto *Il marxismo come sociologia*, come recita il titolo del saggio, mostrando come Marx

non lavorò con due criteri, ma con categorie che fin dall'inizio e già nella loro più intima struttura rappresentano insieme fattori (oggetti, condizioni) della produzione e agenti storico-sociali, sono cioè a un parto economiche e storiche. (...) Tutti i suoi concetti [di Marx] sono economici e sociologici insieme¹⁰

Il compito doveva allora essere quello di ritornare a parlare di classe nel «duplice significato sia di fattori o *condizioni oggettive* della produzione (naturalmente: a una certa fase storica della divisione del lavoro) sia di *agenti politici* dell'intero processo sociale umano». ¹¹

Al convegno nel quale Colletti presentava questo scritto seguiva una relazione di Mario Tronti, appena ventottenne, che si configurava come una presa in carico “politica” del suo discorso: «Pensando alla figura di Marx, come è possibile distinguere il filosofo dal politico, lo storico dall'economista? È assolutamente impossibile». ¹² Qualche anno più tardi Tronti scriverà, a proposito dell'«unità *organica* di economia e di sociologia»: «Da qui, da questo punto bisogna ripartire, anzi a questo punto bisogna *saltare*» ¹³. Il salto che Tronti ha in mente quando scrive queste parole è il salto che può compiere solamente una nuova figura di intellettuale:

Direi che la peggiore cosa che si può fare all'interno del marxismo è proprio di operare questa scissione, di operare e di contrabbandare, di non dirla esplicitamente ma di aspettare e di dare per scontata questa scissione tra teorici e ricercatori¹⁴

È un salto che va fatto con la pratica politica, con l'organizzazione di classe, con l'intervento diretto nelle lotte:

⁹ *Ibid.*, p. 10.

¹⁰ *Ibid.*, p. 16.

¹¹ *Ibid.*, p. 18.

¹² Mario Tronti, «A proposito di marxismo e sociologia», comunicazione al seminario *Marxismo e sociologia* (Roma, Istituto Gramsci, 13-19 aprile 1959), in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 78.

¹³ Mario Tronti, «Marx ieri e oggi», in *Mondo Nuovo*, 1, 1962 (ora in Mario Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1980, 2° ed., p. 36).

¹⁴ Mario Tronti, A proposito di marxismo e sociologia, op. cit., p. 79.

Se il *Capitale* è nello stesso tempo un'opera scientifica e un momento di azione politica che sposta la realtà oggettiva delle cose, si potrebbe sostenere inversamente che la stessa Rivoluzione d'Ottobre o la Comune di Parigi sono nello stesso tempo un grande movimento pratico e una potente scoperta teorica¹⁵

Siamo nel 1959, questa potente scoperta teorica va trovata e agita nella fabbrica, nell'organizzazione del nuovo "operaio massa", e questo è quello che si prefigge il nascente gruppo dei *Quaderni rossi*. Ma già da qui, già dal preludio del suo inizio, è presente in Tronti la necessità di fare i conti con l'articolazione più specificamente politica di questo intervento; già da qui il problema si pone anche come problema del rapporto con il movimento operaio:

Concluderei proprio con la figura di questo scienziato marxista, che nella teoria si pone questa necessità di unificare momenti eterogenei: la persona che riesce, con un equilibrio che è proprio un equilibrio scientifico, pratico, conquistato non una volta per tutte, ma quotidianamente, nella ricerca e nel contatto pratico, a garantire un legame concreto e con la teoria, da un lato, e con la pratica, cioè *con la classe, con il Partito*, dall'altro. Un doppio cammino che poi si unifica proprio all'interno del lavoro dell'intellettuale, per cui si ritrova sia il marxismo teorico, sia la lotta pratica e politica del movimento operaio in generale¹⁶

Questa riscoperta del metodo dell'«astrazione determinata», con il suo passaggio dal concreto all'astratto e poi di nuovo al concreto, permette anche di legare sin da subito la metodologia con la ricerca. Il ribaltamento è radicale, si passa dall'assunto idealistico per cui la teoria "si mette in pratica" alla teoria (l'astratto) come unica possibile determinazione "reale" del concreto: l'immediatezza del dato empirico è una mistificazione se non è adeguatamente "modellizzata" in concetti astratti (ma storico-teorici) che vanno poi costantemente verificati nella pratica. Scopriamo in questo inizio addirittura un motivo hegeliano negli elementi fondanti la pratica teorica del gruppo, non a caso derivato da Colletti¹⁷ e dalla lettura del libro di Ilienkov, *La dialettica*

¹⁵ *Ibid.*, p. 79.

¹⁶ *Ibid.* (corsivi miei)

¹⁷ «Si comprende, a questo punto, come questa unità di economia e sociologia, di natura e storia in Marx non significhi identità dei due termini (...) è, sì, totalità ma *determinata*; che è sì sintesi ma di distinti; che è sì *unità* ma di *eterogenei*. Dove è facile vedere (sia pure di scorcio) ciò che Marx deve a Hegel e come, d'altra parte, egli ne sia al tempo stesso lontano» (Lucio Colletti,

dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx, tradotto in italiano nel 1961, che fissa nel dato empirico isolato l'astrattezza più vaga e nell'astrazione l'unica possibilità per poter comprendere la realtà. E questo vuol dire, già da ora, misurare col metro dell'efficacia politica la stessa teoria, che non si dà teoria se non si incarna in un soggetto, se non fa storia, se non apre breccie per l'azione che può validarne i suoi stessi presupposti.

In Tronti il discorso di Colletti sull'astrazione determinata e sull'unità organica di teoria e pratica si declina come necessaria unità del momento teorico con la lotta pratico/politica della classe operaia. Dentro allo stesso campo giocano quindi, con pari dignità, le scoperte teorico/scientifiche della nuova composizione di classe con il loro momento politico, identificato già a questo stadio iniziale come rapporto tra "classe" e (quel) "Partito", tra operai in lotta e movimento operaio. Per Tronti sarà questa la stella polare di tutta l'esperienza operaista: l'indisponibilità a considerare autonomamente il livello della composizione di classe dalla sua organizzazione politica. Il punto su cui batterà continuamente, e sul quale si consumeranno scissioni, dissidi e finanche rancori personali, rimarrà quello dell'unità organica di teoria e pratica politica dentro un processo "generale" di organizzazione della classe, quell'«unità degli eterogenei» che non si configurerà mai come identità (e la sconnessione dei piani elaborata nella successiva svolta dell'"autonomia del politico" lo dimostra), ma come sforzo continuo di raccordare strategicamente i due ambiti.

Ancora. Qui c'è la definizione del campo di azione che l'operaismo politico praticherà negli anni a venire, la considerazione dei processi come momenti economico-oggettivi e politico-soggettivi insieme. Con le parole di Colletti: «Il soggetto è *parte* dell'oggetto, momento interno all'oggetto e, quindi, esso stesso *oggettivo*».¹⁸ Qui c'è anche la conquista teorica della

Ideologia e società, op. cit.), p. 17-18. «E poiché *metodo* e *oggetto* qui organicamente si tengono, ben si comprende come quei marxisti i quali non sono finora riusciti a penetrare la profonda originalità del metodo di Marx, falliscano anche nell'identificazione dell'oggetto della sua opera. E, infatti, come di fronte al carattere vivo e dinamico con cui il regime di produzione e di scambio borghese balza fuori dalle pagine del *Capitale*, essi fanno appello alla "falsa mobilità" (Marx) della dialettica hegeliana, ai giochi formali della "negazione della negazione", senza avvedersi che è proprio da questa *unità di eterogenei* (onde, ripetiamo, i fattori *oggettivi* della produzione si presentano insieme come *soggetti* o classi sociali) che l'analisi di Marx deriva il suo carattere *dinamico*» (*Ibid.*, p. 20-21).

¹⁸ Lucio Colletti, *Ideologia e società, op. cit.*, p. 13.

“politicalità” delle statuizioni metodologiche, per cui la metodologia è già in se stessa un modo a cui guardare l’oggetto, che influisce sulla sua oggettività:

Con Marx (...) abbiamo che il discorso sul metodo implica insieme una particolare assunzione della realtà, pur senza riuscire mai a risolverla in sé o ad annullarla (...) si vede bene come una particolare assunzione di metodo implichi una particolare strutturazione dell’oggetto e viceversa¹⁹

Infine, c’è la definitiva presa di distanza dalla tradizione idealista:

Se è ben vero che il *Capitale* tratta un processo sociale umano, ciò non vuol dire affatto che un processo sociale umano sia poi riducibile ai semplici rapporti sociali *ideologici*, cioè a un complesso di meri comportamenti *intenzionali*, consapevoli, a un semplice rapporto di idee. Esso è bensì un rapporto che si stabilisce tra soggetti che sono *enti naturali*; anche se poi è vero che questi enti naturali hanno a loro volta la peculiarità di essere *soggetti*²⁰

Quello che Lucio Colletti scrive alla fine degli anni ’50 ha molto a che fare con la considerazione politica delle opportunità che si aprivano e chiudevano al nuovo soggetto operaio nelle traversie degli anni ’60. E l’operaismo nasce e cresce su questo terreno. La considerazione dell’oggettività (storico-concreta) dei rapporti politici, ma anche la loro vischiosità, la loro non immediata traducibilità in fenomeni lineari, è parte strutturante dell’azione e della pratica operaista. Le scelte tattiche e strategiche fatte in quegli anni sono anche una conseguenza di processi economico-politici a cui bisognava far fronte:

Affrontare il problema della verifica del rapporto teoria-politica, comporta allora che si assuma come presupposto la constatazione empirica che “il marxismo è scientifico” per le forze che lo usano e nella misura in cui si rivela strumento funzionale, nel rapporto con la lotta di classe, ad individuare, gestire ed allargare precisi spazi politici²¹

Proprio perché l’oggettività dei processi è un’oggettività storico-concreta, il lato politico di una pratica teorica deve essere elaborato in modo conseguente, e la teoria deve seguire incessantemente lo sviluppo politico delle situazioni. Questo atteggiamento appare chiaro in Tronti già nel ’62. A questo proposito scriveva infatti Panzieri:

¹⁹ *Ibid.*, p. 10-11.

²⁰ *Ibid.*, p. 18.

²¹ Dario Lanzardo, «Appunti per una riconsiderazione del rapporto teoria-politica in Panzieri», in *aut aut*, 149-150, fascicolo speciale su Raniero Panzieri e i *Quaderni Rossi*, 1975, p. 36.

Il salto è rappresentato, ovviamente, dalla presa di coscienza politica del capitalismo circa il suo attuale stato di sviluppo (...). È lo stesso “salto” che ha reso più chiare e più impegnative le linee della ricerca teorica: le impostazioni ed elaborazioni recenti di Mario sono radicate in questa realtà, non sono un semplice sviluppo “ontogenetico” del pensiero di Mario, o un momento dialettico “al di là” di Colletti²²

E questa sfida era molto più difficile di quella prettamente “teorica”, di *appeal* rivoluzionario, che l’operaismo aveva in parte già vinto, almeno tra gli operai e alcuni intellettuali. Lo stesso Tronti rileverà dopo i primi numeri di *classe operaia* come «il discorso teorico si è impiantato, ha ormai acquistato una sua autonomia, una forza intrinseca che difficilmente verrà bloccata nei prossimi anni», mentre il discorso politico era rimasto poco sviluppato, per cui si era creato un «distacco (...) un vuoto (...) tra il livello teorico e il livello politico». ²³

Nell’editoriale del secondo numero dei *Quaderni rossi* Tronti, dopo aver fatto l’esegesi dei passi marxiani che dimostrano la duplicità della posizione dell’operaio nello sviluppo/rifiuto del capitalismo, ribadisce la consustanzialità del momento politico e di quello economico nello sviluppo capitalistico:

È per la mediazione della legislazione, con l’intervento della legge, attraverso l’uso del diritto, è cioè sul *terreno politico* che per la prima volta il contratto di compravendita tra capitalista singolo e operaio isolato si trasforma in rapporto di forza tra classe dei capitalisti e classe operaia. E sembra questo un passaggio che fa intravedere il terreno ideale su cui solo può svolgersi lo scontro generale di classe²⁴

Tronti riprende l’analisi marxiana della legislazione sulle fabbriche in Inghilterra come esempio di lotta di classe operaia che «ha costretto il capitalista a modificare la *forma* del suo dominio». ²⁵ Questa “costrizione” che si applica al capitalista singolo diventa motore di sviluppo per il capitalista collettivo, cioè per l’insieme dei capitalisti nel loro rapporto con l’operaio collettivo, ovvero con la classe operaia organizzata:

²² Raniero Panzieri, lettera ad Alberto Asor Rosa, 10 maggio 1962, in *aut aut*, op. cit., p. 12-13.

²³ Mario Tronti, «Relazione al convegno di Piombino del 1° maggio 1964», in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 377-78.

²⁴ Mario Tronti, «La fabbrica e la società», in *Quaderni rossi*, n. 2, 1962, p. 13.

²⁵ *Ibid.*

La pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene *dentro* il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico²⁶

Per Marx, continua Tronti, è chiaro come

la *legislazione sulle fabbriche*, prima reazione consapevole e *pianificata* della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale è prodotto necessario della grande industria, quanto il filo di cotone, i *self-actors* e il telegrafo elettrico²⁷

Quindi,

lo scontro di classe sul terreno politico, la mediazione politica della lotta di classe, è stata, *in quel caso*, nello stesso tempo, *il risultato* di un certo grado dello sviluppo e il *presupposto* perché quello sviluppo si conquistasse un suo proprio meccanismo autonomo²⁸

È da questo punto che inizia il ragionamento trontiano sul ruolo nel presente del movimento operaio rispetto allo sviluppo capitalistico. I suoi sforzi sono tutti concentrati verso la “radicalizzazione operaia” del partito e la politica di rifiuto del sindacato alla collaborazione per le politiche di piano, quindi contro il loro uso capitalistico per le esigenze di regolazione del sistema.

Quel “*in quel caso*”, riferito alla legislazione inglese sulle fabbriche, sottolinea proprio la possibilità di una politica alternativa per la classe operaia che non sia funzionale alla stabilizzazione del sistema, ma che sia in grado, con la tenuta politica dell’interesse specificamente operaio, di esasperarne le contraddizioni. Il capitalismo necessita, a questo stadio del suo sviluppo, di una pianificazione generale della sua crescita che non può essere fatta senza il coinvolgimento della stessa forza-lavoro. In questo scenario,

il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo. C’è un punto dello sviluppo in cui il capitalismo si trova in questo stato di necessità; se passa, ha vinto per un lungo periodo; ma se la classe operaia *organizzata* riuscisse a

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Karl Marx, *Il capitale*, Libro 1, IV sez., cap. 13, Roma, Editori Riuniti, 1994, p. 527. Citato da Tronti in «La fabbrica e la società», *op. cit.*, p. 15.

²⁸ Mario Tronti, «La fabbrica e la società», *op. cit.*, p. 15.

batterlo una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno²⁹

Il capitalista collettivo, a un certo grado di sviluppo, ha la necessità di controllare il movimento della forza-lavoro, di vedere tutto il lavoro «dentro il capitale» e di ridurre l'operaio a «funzione del capitalista», ha la necessità di programmare sul lungo periodo il rapporto capitale-lavoro:

Su questa base, l'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità *vitale* per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare. Diventa possibile una sola alternativa: stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia³⁰

La situazione politica italiana nei primi anni '60 prefigurava una contesto di grande offensiva capitalistica. La pianificazione, che aveva come presupposto pratico la formazione di governi di centrosinistra, nei quali le forze del movimento operaio dovevano garantire il disciplinamento se non dei lavoratori almeno delle loro lotte, era il tema al centro dello sviluppo capitalistico in questa fase espansiva. Il PCI, nel caratterizzarsi come partito “di popolo”, era però scoperto sul fronte di questa offensiva. Scriveva ancora Tronti:

Troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori dalla fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese³¹

Era quindi necessaria una radicale revisione della stessa analisi del capitalismo italiano, interpretato finora alla luce della sua arretratezza, dei suoi processi degenerativi e in preda a una “stagnazione monopolistica”.³² Come sottolineava Alberto Asor Rosa, al contrario,

²⁹ *Ibid.*, p. 26.

³⁰ *Ibid.*, p. 27.

³¹ *Ibid.*, p. 30.

³² Nel secondo numero dei *Quaderni rossi* Asor Rosa descriveva così l'impostazione del movimento operaio: «In conclusione, dunque, una concezione culturale arcaica, arretrata, elaborata per un modello agli albori del capitalismo più che per un mondo avviato alla piena industrializzazione, in una fase d'impetuoso sviluppo e rinnovamento del capitalismo» Alberto Asor Rosa, «Il punto di vista operaio e la cultura socialista», in *Quaderni rossi*, n. 2, 1962, p. 121.

sembrava che il capitale andasse realizzando una manovra di estrema abilità: prima con lo sconfiggere la classe operaia in fabbrica, poi profondamente ristrutturando e ampliando l'apparato produttivo, quindi invadendo il paese con la suggestione delle sue ideologie e della sua forza *obiettivamente* razionalizzatrice, per riuscire infine a spaccare con il centro-sinistra le alleanze interne al movimento operaio, attirando nel governo il partito socialista allo scopo dichiarato di mettere alle corde i comunisti³³

Sempre Asor Rosa, sul secondo numero dei *Quaderni rossi*, denunciava come

si è puntato tutto sulla prospettiva di una società capitalistica poco sviluppata, e ci si accorge ora che il capitalismo ha posto esso in crisi, con il suo enorme sviluppo, questo schema di “battaglia culturale”. Ma non si riesce a sostituirlo né a porsi il problema di sostituirlo³⁴

La concezione culturale del PCI negli anni '50 si basava su una visione della cultura come “valore universale”, oggettivo, non legato a un contenuto specifico di classe. Il filone di pensiero che veniva costruito come suo supporto era quello della tradizione idealista nazionale, da De Sanctis a Croce fino a Gramsci, accompagnato da una lettura idealista e positivista di Marx, che comprendeva il suo stretto legame con l'idealismo tedesco e una conseguente concezione del marxismo concepito come sistema di pensiero, *Weltanschauung*, che nelle sue declinazioni più meccaniche diventava materialismo dialettico. Questo implicava anche una lettura del marxismo come movimento progressivo e umanitario, da inserire nel sistema culturale borghese tramite una serie di alleanze. In ombra restava sempre la caratura scientifica degli scritti di Marx, il loro connotato di “scienza operaia” per l'analisi del capitalismo. In una congiuntura di sviluppo impetuoso che metteva in crisi queste letture, l'operaismo cercava invece di riscoprire il Marx del *Capitale* contro le “ideologie marxiste”:

Si trattava di elaborare, da un “punto di vista operaio”, una posizione capace di misurarsi con le politiche di piano (non importa se “economiche” o “democratiche”), peraltro polemicamente auspicato, in

³³ Alberto Asor Rosa, «La cultura», in *Storia d'Italia IV. Dall'Unità a oggi*, t. 2, Torino, Einaudi 1975, p. 1650.

³⁴ Alberto Asor Rosa, «Il punto di vista operaio e la cultura socialista», *op. cit.*, p. 122.

quanto coerenti col modello teorico di sviluppo capitalistico elaborato nei mesi precedenti³⁵

Questa posizione doveva però essere sostanziata da un'azione pratico-politica sulla classe e sul movimento operaio; la prassi, alla luce delle analisi fatte, doveva avere un primato scientifico oltre che politico; parafrasando Tronti, bisognava trovare nelle lotte della classe operaia quella «potente scoperta teorica» che avrebbe permesso a queste «astrazioni determinate» di funzionare. Su questo punto, già prima dell'uscita del secondo numero dei *Quaderni rossi*, iniziarono a manifestarsi i primi contrasti tra il gruppo degli “interventisti” romani e quello dei “sociologi” torinesi:

Era opinione di questi ultimi che a difettare fosse piuttosto l'analisi scientifica del capitale, senza il cui apporto ogni generalizzazione tentata a partire dai comportamenti operai avrebbe continuato a ricadere nel più ingenuo immediatismo³⁶

Una parziale ricomposizione si ebbe con il seminario organizzato a fine aprile '62 a Santa Severa, al quale seguì poco dopo un testo di compromesso, le cosiddette “tesi Panzieri-Tronti”, che ebbero vita breve e posticiparono solamente di un numero la resa dei conti.³⁷

Nel giugno del 1962 gli scioperi dei metalmeccanici FIAT (la più grande industria italiana) si moltiplicavano. Riprendeva una grande stagione di mobilitazione dopo il lungo periodo di silenzio seguito alla sconfitta della

³⁵ Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 131.

³⁶ *Ibid.*, p. 132.

³⁷ Un esempio delle due posizioni che si fronteggiarono a Santa Severa può essere dato da due estratti dalla relazione di Tronti e da un articolo di Rieser. Tronti: «Il concetto di proletarianizzazione che è crescente (...). Non dobbiamo aspettare che questo processo sia compiuto per rappresentarlo: bisogna anticiparlo anche se a un livello non verificato (...) Nell'analisi di fabbrica che facciamo non andiamo a cercare l'operaio collettivo ma cerchiamo altre cose che possono essere utili solo se le vediamo attraverso questa figura» (Mario Tronti, «Intervento conclusivo al seminario di Santa Severa», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 164-65). Rieser: «Secondo noi, su questo piano, si può arrivare a confusioni abbastanza pericolose (in cui riaffiorano posizioni hegeliane) sul ruolo dell'impianto logico-formale della ricerca (...) Ci sembra che, nelle cose sostanziali, [la posizione di Tronti] possa essere condivisa anche da chi non arriva a certe connessioni di tipo “globale”, e si limita all'uso sociologico di alcuni strumenti marxisti, senza giurare sulla loro possibilità di ricomposizione in una teoria rivoluzionaria del proletariato» (Vittorio Rieser e Laura Balbo, «La sinistra e lo sviluppo della sociologia», in *Problemi del socialismo*, n. 3, 1962; ora con il titolo di «Sociologia e marxismo» in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 160-61).

FIOM, il sindacato più rappresentativo tra i metalmeccanici, nel 1954. I sociologi borghesi avevano letto questa assenza di conflitto come la prova della definitiva inclusione degli operai FIAT nel ciclo a-conflittuale del benessere e del consumo moderni. Il gruppo dei *Quaderni rossi*, al contrario, leggeva questo prolungato silenzio non come assenza di conflitto, ma come manifestazione di una sua nuova forma:

Noi eravamo convinti di essere di fronte a una forma di lotta più avanzata. Era il rifiuto delle lotte contrattuali, che gli operai FIAT vedevano già inserite in una compatibilità nazionale, preferendo dunque una forma di passività operaia che sembrava una forma di lotta più radicale³⁸

Lo studio della “passività operaia” aveva permesso di individuare nelle pratiche del “salto della scocca”, del “gatto selvaggio” o del sabotaggio quella conflittualità operaia che ora esplodeva di nuovo a livello generale.

Il 26 giugno, dopo una serie di scioperi di massa, la FIAT ricorreva alla serrata. Di lì a pochi giorni la Confindustria firmava un accordo preliminare separato con la SIDA (il sindacato padronale) e la UIL, giusto in tempo per il ritiro dell’adesione di quest’ultima allo sciopero generale già indetto insieme agli altri sindacati per il 7, 8 e 9 luglio. Gli operai partecipavano comunque compatti allo sciopero e nel pomeriggio del 7 una protesta indetta pacificamente dai sindacalisti contro la sede della UIL a Piazza Statuto si trasformava in un vero e proprio assalto. La FIOM perdeva a questo punto il controllo della situazione e gli scontri violenti con la polizia proseguivano per altri due giorni.

Proprio tra il 6 e il 7 luglio i *Quaderni rossi* avevano fatto circolare il loro primo volantino “politico”; nel testo ci si appellava alla FIOM chiedendo di non firmare l’accordo con le imprese pubbliche e si denunciava l’accordo separato della UIL. Per la prima volta i *Quaderni rossi* si presentavano come un soggetto politicamente autonomo firmando un volantino che voleva intervenire direttamente nell’organizzazione politica delle lotte. Già da solo questo fatto provocò un allarme nelle direzioni delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, spaventate da qualsiasi iniziativa autonoma intesa a sostituire il ruolo del sindacato all’interno delle fabbriche e del partito nella rappresentanza degli interessi dei “lavoratori”. La campagna mediatica che venne immediatamente lanciata contro i “provocatori” che

³⁸ Mario Tronti, «Intervista», in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 598.

avevano “causato” gli scontri fece il resto: i fatti di Piazza Statuto chiusero gli spazi di agibilità all’interno del movimento operaio organizzato a tutte quelle realtà che, come i *Quaderni rossi*, cercavano di modificare la strategia del sindacato e del partito dall’esterno, ma nella continua ricerca di un dialogo con le organizzazioni tradizionali.

Anche all’interno dei *Quaderni rossi* la decisione di firmare un volantino non passò senza contrasti. L’intervento diretto nelle lotte era sostanzialmente escluso, almeno in quella fase, dal gruppo dei sociologi torinesi. Era stata infatti la forzatura degli “interventisti” sulla necessità di praticare nella lotta le scoperte teoriche che si andavano facendo sulla struttura dello sviluppo capitalistico e sulla composizione della classe operaia che aveva portato a questo primo intervento diretto. In autunno uscirà anche una pubblicazione della serie *Cronache dei Quaderni rossi* (in realtà si fermerà al primo numero), sostanzialmente un bollettino con lo scopo di riportare e indirizzare le lotte dei metalmeccanici. Ma anche questo strumento non riuscirà ad avere una struttura leggera e un linguaggio diretto utili allo scopo. Si preparavano le condizioni per la scissione del gruppo: il terzo numero dei *Quaderni rossi*, dedicato al “Piano capitalistico” e uscito nel giugno ’63, segnerà il punto di massimo sviluppo teorico del gruppo e il contemporaneo distacco delle sue due anime.

Alla vigilia dell’uscita del terzo quaderno le posizioni del gruppo interventista” vengono esplicitate con maggior chiarezza. Se nel dicembre ’62 Panzieri organizza ancora lo spostamento di Tronti a Milano,³⁹ individuando nel capoluogo lombardo il centro dell’attività di ricerca del gruppo, un mese dopo Tronti comunica a Panzieri l’intenzione di concentrare gli sforzi politici del gruppo in

un punto *particolare* che sia poi passibile di immediata generalizzazione. Tagliare un punto nevralgico del sistema, *uno soltanto*, in cui livello del capitale e livello operaio si contrappongono in modo classico, in modo puro, libero da interferenze “esterne” (...) Questo punto non può che essere la FIAT⁴⁰

³⁹ Da una lettera di Panzieri a Tronti del 18 dicembre 1962: «A Milano si è avviato il lavoro organizzativo (...). A questo proposito, dovrei precisarmi il giorno del tuo arrivo e stabilimento a Milano. Per il periodo di avvio potrà provvedere il Morandi alla conservazione della tua forza-lavoro. Intanto si potrà avviare la tua collaborazione con Einaudi, forse attraverso lo stesso Morandi» (in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 255-56).

⁴⁰ Mario Tronti, lettera a Raniero Panieri del 9 gennaio 1963, in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 259. A proposito dell’alternativa Milano-Torino, che si configura come una

Sarà questo il vero luogo del dissenso, anche se Panzieri, seppur con qualche riserva, accetterà inizialmente la svolta.⁴¹ Prosegue Tronti nella lettera a Panzieri:

Arrivati al punto in cui è arrivato il nostro discorso non possiamo più limitarci a *dire* certe cose: lo stesso fatto di dirle ci costringe a tentare di farle. La materia di cui trattiamo è così fatta che non può formalizzarsi in una veste puramente teorica, deve condurre a immediati risultati pratici di organizzazione e di azione (...). Io sono convinto che una *prima* pienezza dei tempi è già avvenuta⁴²

Alla base di questa svolta vi era un ragionamento teorico già sostanzialmente anticipato da Tronti in quello che doveva essere l'editoriale del terzo numero dei *Quaderni rossi*, poi retrocesso a secondo contributo al momento dell'uscita, dal titolo «Il piano del capitale». La rivendicazione di un “diritto all'esperienza” veniva infatti esplicitata già nella parte finale dell'articolo, in cui si dichiarava ancora una volta la necessità di «vedere, in concreto, che cos'è il lavoro salariato al livello più alto del capitale», di andare a scoprire nei comportamenti operai quella pratica politica che avrebbe permesso anche l'avanzamento della ricerca teorica. Tornava di nuovo in primo piano il rapporto teoria/pratica come rapporto da far funzionare in entrambe le direzioni, si rivendicava la fabbrica come luogo primario per scoprire una nuova e diversa organizzazione politica della classe operaia.

vera e propria alternativa strategica, scrive ancora Tronti a Panzieri: «A Milano, se ho capito bene, non possiamo fare oggi niente di *decisivo*: è una città che ci sfugge, che non riusciamo a possedere nemmeno con i soli strumenti intellettuali, che rischia di affogarci tutti nella sua melma politica riformista, con una struttura *sociale* che produce e riproduce in forme moderne il *vecchio* terreno della lotta politica dentro il movimento operaio e magari anche contro il capitale», (*Ibid.*, p. 260).

⁴¹ Il 13 gennaio Panzieri risponde a Tronti: «Alla tua lettera con le proposte romane non si risponde, si esegue (...). A Milano adesione molto calorosa dei compagni alla sostanza della svolta proposta. Dico sostanza perché vi sono almeno due cose che non possono essere liquidate dalla concentrazione dei *Quaderni rossi* alla FIAT: la prima, veramente importante, è l'attività dei compagni di Padova e Porto Marghera, dove i *Quaderni rossi* sono già attività di classe, ed è solo nostra colpa se anche questa esperienza è stata assunta per l'analisi (o la “verifica”) e non come soggetto di iniziativa politica (...). La seconda è il lavoro organizzativo in senso stretto, che, se non riusciamo ad avviare, ci ritroveremo fra breve davanti come questione politica di vita e di morte dei *Quaderni rossi*» (Raniero Panzieri, lettera a Mario Tronti del 13 gennaio 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, *op. cit.*, p. 268-69).

⁴² Mario Tronti, lettera a Raniero Panieri del 9 gennaio 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, *op. cit.*, p. 258.

Questa forzatura politica sulla FIAT doveva essere tentata in assonanza con la forzatura teorica che si andava costruendo contro le politiche riformiste che il movimento operaio sembrava mettere in campo sullo stesso “piano del capitale”. Come rileva Tronti, senza questa duplice forzatura si rischiava di rimanere prigionieri della

stretta in cui si trova chiuso sempre il discorso, quando vuol essere settario ma intero: tra volontà di partire a cercare con calma le ragioni oggettive che guidano un lungo processo storico e la necessità di arrivare a trovare subito le forze soggettive che si organizzano per rovesciarlo. La pazienza della ricerca e l’urgenza della risposta

La conquista teorica che guidava queste riflessioni era che il significato di questa stasi fosse un significato tutto politico:

Il vuoto teorico che sta in mezzo è un vuoto di organizzazione politica (...). Fino a quel momento, tutto avverrà per rapido scontro tra concetti immediatamente contraddittori. Siamo *costretti* a saltare in avanti. Facciamo a meno delle mediazioni per odio all’opportunismo⁴³

Viene così ribadita l’unità organica degli eterogenei “teoria” e “pratica”. L’analisi operaista del piano del capitale e della forma del conflitto operaio da contrapporgli pone il problema dell’organizzazione politica degli operai che solo un esperimento pratico, nel quale dagli operai si impara più che non si insegna, può permettere di risolvere.

Nell’articolo «Il piano del capitale» questo passaggio viene derivato da una rigorosa esegesi marxiana dello stadio dello sviluppo capitalistico. Il risultato di questa analisi si concretizza nella formulazione di due tendenze: 1) il crearsi di un capitale sociale che organizza un proprio “piano” di azione politica, diverso e spesso contrastante con l’interesse del capitalista singolo; 2) un debordare del rapporto capitale-lavoro nella società, un processo che tende a ridurre ogni lavoratore a operaio, per cui «il carattere sociale della produzione si è esteso a tal punto che l’intera società funziona ormai come *momento* della produzione». ⁴⁴ Ma cos’è, *marxianamente*, questo capitale sociale? Scrive Tronti: «Nelle differenti forme assunte dal capitale dentro il suo ciclo (...) il movimento del capitale individuale si scopre come *parte* di un movimento complessivo del capitale sociale». Questo perché, come Marx aveva sostenuto ribadendo il carattere di “rapporto sociale” del capitalismo, il

⁴³ Mario Tronti, «Il piano del capitale», in *Quaderni rossi*, n. 3, 1963, p. 73.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 52.

risultato effettivo del capitale sociale, oltre alla creazione del plusvalore, include anche la riproduzione delle condizioni stesse della sua sopravvivenza. Scrive Marx nel secondo libro del *Capitale*:

Il prodotto annuo (...) comprende [oltre alla riproduzione del mondo delle merci] anche la riproduzione (cioè conservazione) della classe capitalistica e della classe operaia, e quindi anche la riproduzione del carattere capitalistico dell'intero processo di produzione⁴⁵

A un dato livello di sviluppo il capitale sociale, date le sue necessità specifiche e vista la «socializzazione crescente del rapporto di produzione»,⁴⁶ deve mettere in campo politiche di piano che garantiscano, anche contro l'interesse del capitalista singolo, la riproduzione delle condizioni del suo funzionamento. Lo stesso capitalista singolo, quindi, non governa più direttamente il livello di sfruttamento delle sue maestranze, e di conseguenza il suo profitto, ma invece

il complesso della produzione capitalistica arriva a produrre un saggio generale del profitto e, in conseguenza di esso, un *profitto medio* (...). A questo punto, il profitto che il capitalista singolo incassa è diverso dal plusvalore che estorce (...). Solo casualmente e per eccezione il plusvalore di fatto prodotto in una particolare sfera di produzione coincide ora con il profitto contenuto nel prezzo di vendita della merce⁴⁷

Si trovano così davanti, senza mediazioni di sorta, due posizioni antitetiche, quella della classe operaia e quella del capitale sociale. Ma nell'analisi marxiana di Tronti questi due attori non hanno la stessa consistenza, non sono fatti della stessa pasta: il primo è un soggetto storico compiutamente politico, il secondo, invece, non è più rappresentato dalla figura del borghese ma dalla tecnica neutralizzante del capitale:

C'è una politica di piano, ma non c'è una teoria della pianificazione; il massimo di teoria della pianificazione è dato dalle tecniche di programmazione. Il che non vuol dire, appunto, che non c'è più un pensiero borghese: vuol dire al contrario che il pensiero borghese è ormai

⁴⁵ Karl Marx, *Il capitale*, Libro 2, III sez., cap. 20, *op. cit.*, p. 411.

⁴⁶ Mario Tronti, *Il piano del capitale*, *op. cit.*, p. 45.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 49. Qualche pagina dopo Tronti sottolineerà anche come l'emergere del contratto nazionale fosse uno dei segni di questo mutamento: «Il contratto nazionale impegna ora l'operaio singolo – ovvero gli operai di una particolare sfera della produzione – non più davanti ai rispettivi singoli capitalisti, ma davanti a un certo tipo di sviluppo generale del capitale sociale» (*Ibid.*, p. 60).

tutto integrato dentro il capitale, funziona come meccanismo interno del suo sviluppo, non serve più a giustificare dall'esterno le forme presenti del potere capitalistico. Quest'ultima funzione viene direttamente scaricata sulle organizzazioni tradizionali del movimento operaio⁴⁸

La funzione ideologica di giustificazione della bontà e della necessità delle politiche di piano viene lasciata al sindacato (e in parte al partito stesso) della classe operaia. L'antagonismo è così radicale e il compito di riproduzione del rapporto di capitale così esteso che deve essere mediato, deve essere svolto dal rappresentante della "forza lavoro" intesa come componente *interna* del processo di capitale:

Le ideologie neocapitalistiche non derivano *immediatamente* dall'unico centro di potere del grande capitale. Hanno bisogno, come *mediazione* pratica, di passare per gli uffici studi dei sindacati operai. In una città capitalistica che si sviluppa sulla base di un capitale socialmente organizzato, le ideologie del neocapitalismo corrispondono a una organizzazione capitalistica del movimento operaio. Non è vero che a questo punto non esiste più la classe operaia: esiste una *classe operaia organizzata dal capitale*⁴⁹

Qui si gioca la soggettività dell'uomo al lavoro, la doppia figura dell'operaio che Tronti stesso delinea magistralmente: forza lavoro dentro il ciclo di capitale, classe operaia fuori di esso.⁵⁰ Il "diritto all'esperimento" si configurava così come la prova generale del rifiuto operaio di questa mediazione sindacale *dentro* il piano del capitale. Alla FIAT, dove si erano sperimentate nuove forme di lotta e dove il rifiuto delle lotte per il contratto nazionale era letto come consapevolezza operaia del loro «inseri[mento] in una compatibilità nazionale»,⁵¹ si doveva intensificare il lavoro di organizzazione autonoma degli operai.

La rottura definitiva tra le due componenti dei *Quaderni rossi* si consuma solo nell'agosto-settembre '63, quando gli spazi di manovra per una sintesi politica sono del tutto azzerati. Il primo contrasto esplicito si ha in una riunione del 17 marzo, in cui Panzieri formula una serie di riserve sulla svolta

⁴⁸ *Ibid.*, p. 64.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 64-65. Per questo, secondo Tronti, «a diversi livelli, il proletariato viene chiamato a collaborare nello sviluppo; a diversi livelli deve scegliere la forma specifica del suo rifiuto politico» (*Ibid.*, p. 52).

⁵⁰ Questa distinzione verrà sviluppata in maniera completa da Tronti nel saggio «Marx, forza-lavoro, classe operaia,» uscito in *Operai e capitale* nel 1966.

⁵¹ Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 598.

teorica trontiana: «Il contenuto critico accennato dal tema del *capitale sociale* rischia di essere obliterato in un nuovo dogmatismo se non si chiarisce l'insufficienza degli strumenti marxiani a questo proposito», il lavoro politico in FIAT «non ci autorizza a pensare che la lotta di classe che si sviluppi alla FIAT sia immediatamente generalizzabile», «non possiamo rappresentarci l'intervento politico come qualcosa che modifica immediatamente le condizioni della lotta di classe».⁵² Ad aprile Alquati scrive da Torino a Tronti: «Nel frattempo sono venuto a sapere che la parte “sociocratica” si è organizzata sotto la guida di Raniero perché a Pasqua si faccia una riunione – processo generale sul III quaderno per escludere il tuo articolo e il mio».⁵³ L'articolo *Il piano del capitale*, già pronto da mesi e pensato come editoriale del terzo numero dei *Quaderni rossi*, viene effettivamente retrocesso a secondo contributo e preceduto da un testo firmato Q.R.,⁵⁴ scritto da Rieser e Panzieri, che prende le distanze da molte delle posizioni espresse da Tronti:

Un aspetto importante nella situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la “feroce” critica verso le organizzazioni implicite, e spesso esplicite, nei comportamenti operai (...) per una *immediata* possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale, ignorando il problema dei contenuti specifici e degli strumenti necessari alla costruzione di tale strategia. Una strategia operaia non può essere preparata dall'accumularsi di una serie di rifiuti frammentari, non collegati tra loro in un disegno *politico* unitario, ma soltanto idealmente unificati in uno schema interpretativo del funzionamento del capitalismo contemporaneo⁵⁵

⁵² Dal verbale di una riunione dei *Quaderni rossi* del 17 marzo 1963, «Quaderni rossi, il dissenso (marzo 1963)», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 276-77.

⁵³ Romano Alquati, lettera a Mario Tronti del 3 aprile 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 279-80.

⁵⁴ Così descrivono la vicenda Trotta e Milana: «Il 17 marzo, a una riunione di redazione, [Panzieri] apriva ufficialmente le ostilità nei confronti delle posizioni di Tronti, denunciando in esse una tentazione di tipo “frazionistico”, appoggiata su una ripresa di Marx a rischio di “dogmatismo”, all'opposto del modello “aperto” di teoria, e non settario di prassi, che riconosceva tra i caratteri genetici dei *Quaderni rossi*. Un mese più tardi, con iniziativa unilaterale, il saggio di Tronti veniva retrocesso dalla posizione di editoriale e sostituito da un diverso scritto, a firma *Quaderni rossi*, composto in parte da Panzieri stesso, e in parte da Rieser coi caratteri dell'opuscolo adatto a una diffusione di massa» (Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 230).

⁵⁵ Q.R., «Piano capitalistico e classe operaia», editoriale di *Quaderni rossi*, 3, 1963, p. 5-6.

Nella stessa lettera del 3 aprile Alquati segnala lo sfaldamento del gruppo, richiamando Tronti al suo ruolo di fulcro teorico e organizzativo ed esortandolo a preparare la prossima riunione di redazione organizzando le forze per un ultimo tentativo di riprendere in mano la linea del gruppo,

sia per evitare la totale sociocratizzazione dei *Quaderni rossi*, sia per evitarne la chiusura da parte di Raniero, sia per evitare che tutti gli altri compagni (Milano Genova e lo stesso Negri) presi da vera e propria disperazione si chiudano in un lavoro locale, lasciando i *Quaderni rossi* al loro destino, mentre ci sono per noi ancora delle possibilità di prendere in mano questo strumento, purché facciamo tutta una serie di passi, fin da ora, per fare valere la nostra maggiore forza quantitativa e qualitativa⁵⁶

Ai primi di giugno esce finalmente il terzo dei *Quaderni rossi*. Già a fine maggio però Tronti espone a una riunione del gruppo romano una serie di considerazioni con l'intenzione di tracciare una precisa proposta strategica, quella che sarebbe stata alla base dell'esperienza di *classe operaia*. La trascrizione dell'intervento di Tronti ci permette di cogliere molti degli elementi che caratterizzeranno l'operaismo politico da questo punto di svolta in poi.⁵⁷ Il fulcro attorno a cui ruota tutto il discorso è il completo dispiegamento del ragionamento sull'autonomia della classe dal capitale, ovvero l'assunzione di un'antiorità della classe operaia alla classe dei capitalisti, delle lotte operaie allo sviluppo capitalistico:

Noi oggi dovremmo appunto trovare il coraggio teorico di dire che dentro la società capitalistica in fondo il punto più alto dello sviluppo non è affatto il livello del capitale, il punto più alto dello sviluppo è la classe operaia, per cui probabilmente non è più vera la tesi di Marx secondo cui il capitale spiega tutto quello che c'è dietro, perché evidentemente c'è qualcosa oggi che spiega il capitale e che soltanto può spiegare il capitale, e che è appunto la classe operaia⁵⁸

⁵⁶ Romano Alquati, lettera a Mario Tronti del 3 aprile 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 280.

⁵⁷ L'intervento di Tronti è a una «riunione con alcuni compagni di Roma», il 27 maggio 1963: «Il testo può considerarsi alla stregua di un manifesto in nuce dell'«operaismo» teorico, fondativo del raggruppamento che darà vita a *classe operaia* e anticipatore di noti contributi di Tronti stesso su tale testata» (Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 300).

⁵⁸ Mario Tronti, «La rivoluzione copernicana», trascrizione dal verbale della riunione del 27 maggio 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 291.

Il punto di vista operaio che Tronti delinea non è niente di meno che lo sguardo sul processo generale da parte di chi sta nel punto più alto dello sviluppo: la classe operaia.

Tramite questa genealogia “invertita” del mondo moderno Tronti rimette in discussione il concetto di “rivoluzione borghese”, sostenendo che «soltanto a livello di classe operaia si può parlare in senso specifico di processo rivoluzionario, di rivoluzione, di rottura rivoluzionaria». ⁵⁹ Questo perché non è mai esistita una rivoluzione borghese nel senso di rivoluzione politica. La borghesia matura infatti come classe attraverso un lento processo economico nel quale gradualmente acquisisce quote economiche di potere. Solo alla fine, quando ormai ha realizzato la sua presa economica sulla società, si pone il problema della presa del potere politico, ma in una situazione che è già di fatto di dominio, come sanzione di un passaggio già avvenuto. La classe operaia, invece, non può ripercorrere questa stessa strada:

Questo sviluppo da parte della borghesia è completamente irripetibile da parte operaia, perché (...) noi vediamo che la classe operaia dentro la società borghese non cresce affatto come categoria economica, non cresce affatto come presa di potere economico ⁶⁰

La crescita della classe operaia dentro la società capitalistica è invece una crescita *politica*:

Non è la forza-lavoro che cresce, insomma (...) perché non è la forza lavoro che si socializza e quindi diventa potente economicamente dentro la società capitalistica; è invece la classe operaia che acquista sempre più e richiede sempre più un contenuto politico delle proprie posizioni, del proprio potere, del proprio posto nella società ⁶¹

L'accumulazione caratteristica della classe operaia non è un'accumulazione economica, è invece sempre un'accumulazione politica, di richieste politiche, di forme di lotta politiche, come il «rifiuto a collaborare allo sviluppo», che per Tronti «è una forma che in fondo esiste fin dall'inizio, cioè fin dal momento in cui la classe operaia si costituisce come tale; però è una forma che acquista tanto più valore quanto più cresce la classe operaia». Nella dinamica delle richieste della classe operaia

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*, p. 292.

⁶¹ *Ibid.*

c'è un processo proprio di accumulazione della forza-lavoro che a differenza dell'accumulazione di capitale ha un senso direttamente politico perché non è l'accumulazione di una categoria economica, ma è proprio l'accumulazione di una richiesta politica, che poi si riduce a una sola, cioè la richiesta del potere in mano agli operai⁶²

Le richieste si semplificano e diminuiscono man mano di numero, la forma finale della richiesta operaia diventa quella del “potere politico generale”.⁶³

Siamo qui sul limite della lettura della fase capitalistica svolta da Tronti. Il carattere tutto politico della crescita della classe operaia viene individuato tenendo presente soprattutto la fragilità di questa acquisizione: da una parte per il passaggio al momento organizzativo come stadio ancora incerto nelle forme ma imprescindibile nei fatti, dall'altro per l'intrinseca aleatorietà di questo tipo di accumulazione, per cui si pone la necessità di «arrivare a definire con precisione (...) il concetto stesso di rivoluzione, di rottura rivoluzionaria da parte della classe operaia». ⁶⁴ Per fare questo bisogna andare a studiare «cosa sono allora certe forme specifiche di lotta operaia, perché la classe operaia lotta in quel modo», e dato questo studio provare a interpretare la tendenza, «arrivando addirittura a fissare e a elaborare analiticamente alcune leggi di sviluppo della classe operaia stessa». Questa griglia analitica dello sviluppo politico della classe operaia, prosegue Tronti con un tono da scienziato sociale,

ci permette poi di prevedere scientificamente i movimenti futuri della classe e quindi, prevedendoli, la possibilità di organizzarli immediatamente. Si ripropone qui allora di nuovo il rapporto organico tra il momento teorico, scientifico, analitico, come previsione del movimento – e il momento dell'intervento politico che organizza proprio questa previsione già fatta e si recupera così a questo livello, proprio dentro il movimento rivoluzionario di classe, un diverso rapporto tra i due momenti⁶⁵

Il panorama strategico per la classe, data questa analisi, si compone così: organizzazione politica e rifiuto alla collaborazione sul piano del capitale nel breve termine, prospettando però un futuro possibile in cui

⁶² *Ibid.*, p. 294

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*, p. 291.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 292-93.

ci sarà una tale organizzazione politicamente funzionante della classe operaia che si limiterà non più a chiedere alcune cose, ma a rifiutare le cose che vengono chieste: cioè si può prevedere una forma più alta di sviluppo della lotta di classe in cui le richieste, le rivendicazioni verranno fatte soltanto dai capitalisti⁶⁶

A questo punto,

nel momento in cui c'è il rifiuto da parte della classe operaia a farsi mediatrice dello sviluppo capitalistico, in quel momento si blocca l'intero meccanismo economico, non c'è niente da fare, quella è l'unica premessa di una prospettiva rivoluzionaria seria a livello di capitale avanzato (...). Perché il momento subalterno della classe operaia dentro il capitale è proprio il fatto che la classe operaia è costretta a chiedere, a fare delle richieste al capitale, il capitale ha la capacità e la possibilità di rifiutarle, è questo il carattere subalterno della classe operaia⁶⁷

Questa la formula per la rivoluzione in Occidente nelle società a capitalismo avanzato che presentano un piano politico della classe operaia all'altezza del piano del capitale. Questo il *framework* teorico sul quale costruire una diversa teoria della rivoluzione nel moderno. Questa, infine, la genealogia dell'unica classe che nasce già *sociale* e per questo non può che crescere *politicamente*:

Dentro il processo di produzione (...) questa classe operaia è già un fatto sociale, è già una massa sociale; quando noi parliamo di carattere politico, in fondo noi parliamo all'inizio di questa socialità, di questo fatto globale a livello sociale della classe, di questa mancanza assoluta di divisioni all'interno della classe, per cui gli operai nascono tutti con gli stessi interessi⁶⁸

⁶⁶ *Ibid.*, p. 294. Il capitale sociale non può infatti autonomamente avanzare queste richieste, soprattutto contro i capitalisti singoli, ed ha bisogno dell'articolazione organizzativa della forza-lavoro: «I bisogni oggettivi della produzione capitalistica vengono in fondo presentati sotto la forma di rivendicazioni soggettive degli operai; il sindacato propone una piattaforma di rivendicazioni e questa piattaforma di rivendicazioni non è altro che il riflesso di bisogni oggettivi della produzione capitalistica» (*Ibid.*, p. 295).

⁶⁷ *Ibid.*, p. 295.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 298. L'operaio nasce già come fatto sociale, perché si presenta sulla scena sempre al plurale, mentre il capitalista è singolo, si incontra con gli altri capitalisti attraverso una serie di mediazioni: «Fin dall'inizio non esiste in fondo divisione mai tra gli operai, mentre il rapporto tra i singoli capitalisti in fondo si esprime attraverso la lotta, la concorrenza reciproca e così via, al punto che deve essere mediata dal mercato» (*Ibid.*, p. 297).

Date queste premesse, anche per evitare l'impressione di una teoria rigidamente predittiva, cosa che invece non è certo presente in una formulazione che evoca il futuro solo per rivendicare la radicalità della lettura del presente, Tronti precisa in chiusura gli elementi sui quali è necessario intervenire:

Abbiamo quindi in possesso ora il momento critico, però il momento positivo, di costruzione dei modelli di organizzazione in fondo ancora non ce l'abbiamo, e questo è veramente una direzione di ricerca che non è poi solo una direzione di ricerca, qui è una direzione proprio sperimentale di costruzione di questi modelli e di vedere come possono funzionare. È un terreno su cui veramente la necessità dell'esperimento diventa funzionale alla costruzione del modello teorico⁶⁹

Il passaggio dai *Quaderni rossi* a *classe operaia* è la condizione del passaggio da queste «prime ipotesi» a «un esperimento politico di tipo nuovo»; non a caso proprio questi due sono i titoli dei paragrafi di *Operai e capitale*, il volume di Tronti che raccoglierà nel 1966 la parte teorica più importante dell'operaismo politico.

La svolta impressa nella primavera '63 porta alla separazione nell'autunno seguente. In un primo momento la nuova compagine si trova un po' allo sbando, non si costituisce immediatamente quel "gruppo politico omogeneo" che Tronti aveva spesso invocato per i *Quaderni rossi*: ci sono i romani che rappresentano il fulcro teorico; i padovani e veneziani con Negri che, pur avendo mediato fino alla fine per evitare la scissione, iniziano a ripiegare su Porto Marghera, e sono l'unica realtà del gruppo veramente radicata tra gli operai; poi i gruppi di Genova, Firenze e Milano che rimangono in attesa della ristrutturazione delle forze; infine un gruppo di torinesi, con Alquati in testa, non disposti a seguire Panzieri e i *Quaderni rossi*. Dopo una prima ipotesi incentrata sulle *Cronache operaie* ripensate come "giornale post-locale", anche se non ancora come giornale nazionale, Tronti rinsalda l'asse Roma-Padova e mette in piedi *classe operaia: mensile politico degli operai in lotta*. Il gruppo politico viene modellato sulle necessità di un giornale nazionale, con cadenza mensile, pensato come strumento specifico per le lotte operaie, «per orientarle, in misura minima per organizzarle». ⁷⁰ Viene allora elaborato già dall'autunno un progetto organico

⁶⁹ *Ibid.*, p. 299.

⁷⁰ Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 599.

per i primi tre numeri: il primo sulle lotte operaie nello sviluppo capitalistico, che ricapitola i punti teorici del discorso; il secondo sulla situazione internazionale, nell'ottica di estendere l'analisi anche alle lotte in corso sul piano europeo; il terzo sulla centralità operaia e sul problema delle alleanze.

Nell'editoriale del primo numero, *Lenin in Inghilterra*, Tronti condensa il discorso sulla crescita politica della classe operaia:

La società capitalistica ha le sue leggi di sviluppo: gli economisti le hanno inventate, i governanti le hanno applicate e gli operai le hanno subite. Ma le leggi di sviluppo della classe operaia, chi le scoprirà?⁷¹

Queste leggi di crescita politica devono essere scoperte nel vivo della classe, nelle sue lotte, che ora prendono forme nuove:

La forma nuova dell'unità di classe è tutta implicata nelle forme nuove di lotta operaia (...) Non collaborazione programmatica, passività organizzata, attesa polemica, rifiuto politico, continuità di lotte permanenti⁷²

Se non si riesce a far emergere politicamente queste nuove forme di lotta, se l'antiorità delle lotte allo sviluppo del capitale non viene assunta dalla classe operaia, se insomma il problema dell'organizzazione non viene posto, allora, «in assenza di questo elemento, l'intero processo vive in funzione del capitale». ⁷³ Assumendo invece la figura della classe come soggetto potenzialmente cosciente dei propri obiettivi politici, Tronti propone la differenza tra tattica e strategia nella gestione delle lotte: «La visuale strategica [deve essere la] capacità politica di abilmente imporre il riformismo al capitale e di rozzamente utilizzarlo per la rivoluzione operaia», mentre la

posizione tattica presente della classe operaia – classe senza organizzazione di classe – è e deve essere necessariamente meno chiara e, diciamo pure, più sottilmente ambigua (...) i due riformismi, del capitale e del movimento operaio, dovrebbero certo di fatto incontrarsi, ma per iniziativa direttamente operaia; quando l'iniziativa, come oggi, è tutta capitalistica, l'interesse operaio immediato è di mantenerli divisi⁷⁴

⁷¹ Mario Tronti, «Lenin in Inghilterra», editoriale di *classe operaia*, n. 1, febbraio 1964, p. 1.

⁷² *Ibid.*, p. 18-19.

⁷³ *Ibid.*, p. 19.

⁷⁴ *Ibid.*. «Da qui, da parte operaia, l'appoggio strategico allo sviluppo in generale del capitale e l'opposizione tattica ai modi particolari di questo sviluppo. Tattica e strategia, oggi, nella classe operaia, si contraddicono» (*Ibid.*).

Ecco quindi che questa contraddizione tra tattica e strategia si configura come una contraddizione fruttuosa tra teoria e politica:

Sul piano teorico, il punto di vista operaio oggi non deve avere limiti, non deve porsi barriere, deve saltare in avanti (...). Il tempo della sistemazione, della ripetizione, della volgarità eletta a discorso sistematico, è definitivamente chiuso

Ma, allo stesso tempo, «l'errore da evitare è di confondere tutto questo con un programma politico»,⁷⁵ per cui:

Il giornale è in questo senso il punto di controllo, o meglio dell'autocontrollo, sulla validità strategica delle singole esperienze di lotta. Il procedimento formale della verifica va nettamente rovesciato. È il discorso politico che deve verificare la correttezza delle esperienze particolari: e non viceversa⁷⁶

Si potrebbe quasi dire che il tenere insieme due piani distinti e contraddittori, fossero tanto l'ambiguità sul rapporto con il partito quanto la contraddizione tra tattica e strategia, sia stata una delle caratteristiche centrali dell'operaismo politico: la capacità di farsi classe come capacità di darsi un programma politico, di verificarlo nelle lotte e di imporlo al capitale, senza ricette dogmatiche sulle "osterie dell'avvenire", ma con la radicalità delle azioni conseguenti a un ragionamento teorico/politico. In fondo, questa capacità di tenere insieme piani diversi può essere anche identificata come la vera caratteristica che identifica un soggetto storico.⁷⁷ Per Tronti, il tema al centro di questo percorso deve rimanere quello delle forme politiche nuove per le nuove lotte dentro il capitalismo avanzato; continuamente bisogna

riproporre il problema di come far corrispondere in modo permanente un'organizzazione nuova a queste nuove lotte (...). Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del partito operaio: il tema della lotta e dell'organizzazione al più alto livello dello sviluppo politico della classe operaia⁷⁸

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁷⁷ Ricorderà Tronti a proposito delle critiche di Panzieri alla sua concezione del soggetto: «Mi accusava di "hegelismo", di "filosofia della storia". Questa lettura, e l'accusa che tiene dietro, ritornerà spesso; del resto l'hegelismo era un dato reale, effettivamente c'era, c'è stato sempre; mentre non esisteva questa idea di una "filosofia della storia", assolutamente no» (Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 601-2).

⁷⁸ Mario Tronti, «Lenin in Inghilterra», op. cit., p. 20.

Uno dei fattori che contribuiscono alle formulazioni strategiche espresse da Tronti nella riunione del gruppo romano e nei primi numeri di *classe operaia* è sicuramente l'accelerazione che nel 1963 hanno i tentativi di varare un governo di centrosinistra. Già dal 1962, con il monocolor DC che si reggeva sull'astensione del PSI, sembrava che i tentativi di riorganizzazione politica del capitale sociale potessero andare a buon fine. Ma due giorni prima del discorso di Tronti che abbiamo analizzato era fallito il primo tentativo di Moro per la costruzione di un governo sostenuto anche dai socialisti, esperimento che riuscirà invece nel dicembre dello stesso anno. In questo contesto, in un articolo del luglio '63 Tronti leggeva le successive difficoltà del governo come una prima battuta d'arresto nel cammino di avvicinamento tra riformismo operaio e riformismo capitalistico:

A operazione capitalistica appena impostata, subito si constata questo: riformismo del capitale e riformismo del movimento operaio non si sono incontrati. È qui la radice della loro doppia crisi. Tenerli divisi è il compito immediato di ogni battaglia politica seria. Tenerli divisi è l'unica maniera per batterli insieme⁷⁹

La tattica doveva allora essere quella di impedire un incontro tra questi due riformismi, ma, nello stesso tempo, come sostenuto anche in «Lenin in Inghilterra», la battaglia strategica doveva spingere verso un centrosinistra forte in grado di rappresentare il piano del capitale, così da avere un nemico chiaro e definito contro cui combattere. I due riformismi, quello del capitale e quello delle rappresentanze sindacali, erano sostanzialmente lo stesso riformismo, in uno scenario dove le seconde svolgevano una funzione da figurante utile a procedere con il “piano del capitale”. Ma la constatazione del rifiuto degli operai in fabbrica a sottostare alle lotte contrattuali dei sindacati dimostrava una crescente unità e ricomposizione a livello sociale della classe operaia, proprio dentro questo suo rifiuto.

La ricomposizione sociale non era però, sottolineava Tronti, automaticamente sinonimo di ricomposizione politica. Il problema più serio nello sviluppo della classe operaia era proprio quello dell'organizzazione:

Eppure, sempre, dopo la lotta, un potere particolare resta in mano agli operai: una cresciuta composizione politica della massa operaia, che cerca un'organizzazione anticapitalistica (...) e questo basta per impedire il governo di fabbrica della forza-lavoro da parte del padrone; non basta

⁷⁹ Mario Tronti, «editoriale di *Quaderni rossi – Cronache operaie*», 15 luglio 1963 (ora con il titolo di «I due riformismi», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 307).

per ricomporre a livello sociale generale la pressione politica della classe operaia contro il capitale. Conserva un potenziale rivoluzionario fondamentalmente unitario; non lo organizza in forme nuove, per obiettivi unici di conquista del potere (...). Il potere operaio non ci sarà finché non verrà politicamente organizzato⁸⁰

Classe operaia vuole essere anche questo, un tentativo di iniettare i primi germi dell'organizzazione, ancora nell'incertezza se esterna alle organizzazioni tradizionali del movimento operaio o se recuperabile dentro una battaglia per portare queste organizzazioni, e il PCI innanzi tutto, su posizioni operaiste. *Classe operaia* mantiene questa ambiguità come sua caratteristica almeno per un anno, fino all'editoriale del numero 8-9, «1905 in Italia», in cui viene affrontato direttamente il nodo del rapporto con il partito. Ma nei primi numeri questa ambiguità persiste. Un'ambiguità che però non deve essere letta come una debolezza, come segno di opportunismo o di indecisione, ma come apertura del piano teorico alle condizioni di lotta effettive. È un'ambiguità paradossalmente produttiva, anche quando crea quel disorientamento, spesso lamentato, dato dall'incomprensione di alcuni passaggi.⁸¹

Il secondo numero del giornale, come abbiamo già detto, amplia il discorso sul piano europeo, ricostruendo anche una genealogia dell'offensiva riformista del capitale come risposta alla rivoluzione russa:

Dagli anni lontani in cui, dopo la prima guerra mondiale, il movimento della classe operaia in lotta riuscì a trovare forme organizzative autonome ed omogenee sul piano internazionale, il capitale fu costretto a darsi l'obiettivo politico di ricomporsi a livello internazionale in funzione anti-operaia (...). Da allora inizia la grande offensiva riformista del capitale che tende a realizzare nelle forme politiche apparentemente più contraddittorie (fascismo o socialdemocrazia) la cooperazione sociale a livello internazionale. Da allora inizia la grande involuzione riformistica

⁸⁰ *Ibid.*, p. 308-9.

⁸¹ È soprattutto Alquati che dopo i primi tre numeri chiede una maggior chiarezza delle posizioni teorico-politiche: «Criticano tutti la mancanza di articoli che sviluppino il discorso politico, perché l'articolo di fondo di Mario non è risultato affatto chiaro, neppure come discorso strategico (...). È stato forse un bene non rendere subito esplicito dal primo numero un discorso sul PCI ecc. ma ormai siamo al 4°: il PCI è al centro della situazione e una nostra presa di posizione chiara ci è richiesta da tutti: non si può continuare a ignorare il PCI (...). Da qui un coro di gente che dal primo numero non fa che chiedere: *questo partito per voi è il PCI o il partito nuovo di cui parlate da altre parti del giornale?*» (Romano Alquati, lettera ai "compagni direzionali", 12 marzo 1964, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 356-57).

del movimento operaio, che tende oggettivamente in una lunga prospettiva teorica ad incontrarsi col riformismo del capitale

La storia di questo tentativo di ricomposizione capitalista e della corrispettiva involuzione riformistica del movimento operaio viene analizzata anche sul piano culturale.⁸² È Asor Rosa a delineare magistralmente, nello stesso numero, questa capacità tutta culturale della borghesia di inglobare dentro al proprio discorso le parole d'ordine dell'avversario:

Bisogna rovesciare cioè l'ottimistico giudizio corrente: che la cultura d'opposizione sia stata abbastanza forte da imporre i suoi capisaldi (umanitarismo, antifascismo, resistenzialismo, storicismo) ad una debole borghesia. La realtà è che la borghesia ha raggiunto una forza tale da accogliere *tutte le possibili* istanze, – dico tutte, – purché si contentino di restare istanze ideali e culturali (...). Diventa un gioco inglobare come *parte di sé* una cultura d'opposizione e farne un docile strumento di direzione e di condizionamento⁸³

Viene poi analizzato questo sfondamento culturale, questa grande operazione egemonica che la cultura borghese è riuscita a imporre sulla società, a fronte di una sostanziale dismissione del piano culturale da parte del movimento operaio:

Attraverso i concetti della universalità della cultura, dello storicismo operaio, dell'umanesimo socialista, attraverso la lettura idealistica e positivistica di Marx, i richiami alla tradizione nazionale e alla necessità delle alleanze, non si faceva che ricalcare la traccia del pensiero borghese, modificandolo o contestandolo in un senso anch'esso borghese

Sul piano politico questo stesso discorso viene affrontato nel numero 3 di *classe operaia*, nell'editoriale a firma Antonio Negri «Operai senza alleati»,

⁸² L'editoriale ricostruisce lo sviluppo delle lotte della classe operaia nel '900. Una genealogia a partire dalla stagione dei soviet che delinea il progressivo costituirsi di un atteggiamento di collaborazione allo sviluppo capitalistico degli organi del movimento operaio. In particolare gli anni '50 e '60 sono letti come ultimo stadio, in tutta Europa, del rapporto errato tra classe e movimento operaio: «Fino a quel momento [1953] la spontaneità operaia ha potuto essere ingabbiata nello sviluppo economico del capitale (...). *Ma da quel momento in poi ogni movimento della classe non può più essere utilizzato ai fini economici del capitale, richiede una risposta politica*» (Mario Tronti, «Lotta in Europa», in *classe operaia*, n. 2, gennaio 1964, p. 20).

⁸³ Alberto Asor Rosa, «Fine della battaglia culturale», in *classe operaia*, n. 2, gennaio 1964, p. 17.

in cui si ribadisce la distanza dell'analisi operaista da quella dominante nel movimento operaio:

Ci si chiede con paterna sollecitudine: qual è il “blocco storico” che proponete nella fase attuale della lotta politica della classe operaia? E noi semplicemente rispondiamo: *il blocco della classe operaia su se stessa, il blocco della classe operaia contro l'avversario di classe*⁸⁴

Se l'unità della classe si esprime nelle lotte, ed è questo il punto di partenza dell'operaismo politico, allora a questo punto scompaiono tendenzialmente le distinzioni tra operai avanzati e arretrati, tra settori industriali ed agricoli; la classe operaia, con la sua crescita politica e la sua rivendicazione “di parte”, diventa l'unica lente da cui guardare le lotte anticapitalistiche:

Eccoci allora nella possibilità di esaltare negli operai dell'agricoltura capitalistica non degli “alleati”, bensì i compagni della classe operaia FIAT; e negli edili i compagni di lotta dei chimici⁸⁵

Dopo i primi tre numeri il gruppo di *classe operaia* si trova nella condizione di dover tracciare una nuova linea che faccia i conti con il prolungarsi della fase di congiuntura e con il basso profilo dimostrato dal riformismo italiano. Con l'editoriale del numero 4-5, «Vecchia tattica per una nuova strategia», e con il seminario organizzato a Piombino dal 1° al 3 maggio del '64, si assiste a un primo mutamento di rotta rispetto alle coordinate fornite da «Lenin in Inghilterra»: la passività operaia come forma di lotta che spinge strategicamente per rendere coerente l'avversario non è una forma di lotta adatta a una congiuntura che vede l'iniziativa dalla parte del capitale, questa deve invece trasformarsi in lotta aperta, non con lo scopo di vincere battaglie che comunque non sarebbero decisive, ma per aumentare l'accumulo di forza politica e organizzativa della classe.

Ci si chiede: che cosa ci sarà dopo? E noi rispondiamo: certo, *non* la crisi catastrofica del sistema. Perché è chiaro che la stabilizzazione della congiuntura poi si imporrà, l'equilibrio dello sviluppo verrà ricomposto, la programmazione prenderà a funzionare e la struttura dello Stato si adeguerà in conseguenza; ma con un rapporto di forze diverso, una classe operaia più forte, agguerrita e rafforzata dallo scontro, organizzata dall'esperienza, presente sul terreno politico sostanziale (...). Ci sono momenti in cui ci si trova a dover scegliere tra due possibili tipi di

⁸⁴ Antonio Negri, «Operai senza alleati», in *classe operaia*, n. 3, marzo 1964, p. 1.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 18.

sconfitta operaia (...). Per principio e nei fatti è più favorevole alla classe operaia *una sconfitta con la lotta*⁸⁶

Una sconfitta con la lotta è una sconfitta economica, tattica, ma può essere nello stesso tempo, seguendo la logica trontiana, una vittoria politica, strategica, in quanto rafforza l'accumulazione di potenza politica della classe, nelle forme della consapevolezza e dell'organizzazione. La vecchia tattica richiamata nel titolo dell'editoriale è quella delle lotte singole, sui contratti, sull'orario, sul salario, ma che deve stare dentro a una strategia diversa da quella del movimento operaio, servire come motore di un'organizzazione strategicamente puntata a una ricomposizione del piano dell'avversario in una congiuntura favorevole alla classe operaia.

Lo stesso piano di ragionamento viene ribadito anche nell'intervento fatto da Tronti a Piombino, con l'aggiunta di un ulteriore avanzamento del discorso sull'organizzazione, del rapporto fra teoria e pratica, sulla necessità di passare a un livello di intervento politico diretto:

Noi possiamo oggi considerare come acquisito un certo quadro intellettuale di tipo nuovo (...) un terreno su cui, veramente, siamo ora tranquilli e su cui non abbiamo da dare neppure indicazioni. Quello che a questo punto ci deve preoccupare, e che il giornale deve assumere come compito immediato da risolvere, è invece la costituzione, la formazione, accanto a questo quadro intellettuale, di un vero e proprio *quadro politico*, che lavori [a]lla attuazione pratica, [a]lla traduzione di questa linea a livello operaio, a livello di base⁸⁷

Il richiamo è quello per «la formazione di tutta una rete nuova, in quanto rete autonoma, di dirigenti politici»,⁸⁸ che sappiano rendere inattaccabile il discorso di *classe operaia* anche a livello politico oltre che teorico:

Abbiamo bisogno non di gente che studi, ma di gente che lavora politicamente, che fa politica in modo nuovo intorno a questo discorso⁸⁹

Questo nuovo tipo di dirigente deve essere in grado di costruire nelle lotte la solidità dell'impianto politico dell'operaismo, e al tempo stesso l'estraneità di questo alle forme convenzionali del dibattito politico, per

⁸⁶ Mario Tronti, «Vecchia tattica per una nuova strategia», in *classe operaia*, n. 4-5, maggio 1964, p. 32.

⁸⁷ Mario Tronti, «Relazione al convegno di Piombino», *op. cit.*, p. 381.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 383.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 384.

evitare il pericolo della liquidazione che è sempre una minaccia presente.⁹⁰ Ecco allora un chiaro esempio di come Tronti intenda la battaglia politica anche come battaglia egemonica, nella quale gli spazi vanno conquistati e difesi dove l'avversario è più debole, costruiti con metodo prima di occuparli, evitando il velleitarismo e costruendo teoricamente, politicamente e con l'azione diretta le condizioni per l'assunzione piena del conflitto.⁹¹ La stessa ambiguità delle formulazioni iniziali si configura qui come un'arma politica:

A un certo momento, noi arriveremo a fare un discorso politico molto più articolato, molto più di massa, molto più elementare, molto più semplice, con parole d'ordine che lo scoprono di più e che rendono possibile anche un attacco più diretto; ma evidentemente, a questo punto, anche quel tipo di aperture, di articolazioni del discorso, non renderà possibile l'attacco e la liquidazione, perché preceduto e fondato su questa sistemazione politica⁹²

L'operaismo politico, nato sullo sfondo del boom industriale, con un livello avanzato dello sviluppo capitalistico, si concretizzava paradossalmente nelle forme del giornale e dell'intervento in fabbrica in un momento storico di crisi di quel modello. La sterzata sulla distinzione tra tattica e strategia, e la svolta conseguente che come vedremo si concentrerà sul problema del partito, prendevano così forma anche come risposta a una situazione non prevista e non prevedibile. Gli schemi teorici sullo scontro in campo aperto nel punto in cui la classe operaia era più forte dovevano scontare, nella congiuntura, una composizione frastagliata del piano del capitale. L'«uso rivoluzionario del riformismo» auspicato per una fase avanzata doveva fare i conti con la

⁹⁰ Così Tronti: «Quando si viene fuori con un discorso politico nuovo, la prima cosa da fare è impedire che venga immediatamente criticato, perché un discorso nuovo corre immediatamente questo pericolo, la liquidazione. La liquidazione è un fatto oggettivo del movimento operaio (...). È un pericolo gravissimo, perché taglia le gambe a qualsiasi tentativo, e impedisce ad altri tentativi di ripresentarsi sullo stesso terreno» (*Ibid.*, p. 378-79).

⁹¹ Nell'articolo «Classe e partito» del n. 10-12 Tronti, prima di sferrare un attacco al concetto gramsciano di "blocco storico" interpretato da Togliatti come sistema di alleanze, scrive: «E' altrettanto chiaro che c'è un problema di *egemonia* operaia, non sulle altre classi, ma sulle altre parti di quelle che genericamente e in modo approssimativo vengono chiamate masse lavoratrici. Quella che sul piano della teoria è la differenza, che andrà a lungo approfondita, tra forme dirette e forme indirette del lavoro produttivo, sul terreno immediatamente politico si esprime appunto come egemonia della classe operaia *su* tutto il popolo. Come far funzionare il popolo dentro la classe operaia è problema tuttora reale della rivoluzione in Italia» (Mario Tronti, in *classe operaia*, n. 10-12, dicembre 1964, p. 4).

⁹² Mario Tronti, «Relazione al convegno di Piombino», *op. cit.*, p. 379.

debolezza di questo stesso riformismo. Come scrivono Trotta e Milana a proposito di questa situazione inattesa, «ci si può limitare a prenderne atto, concentrando l'attenzione sulla morfologia man mano assunta concretamente da un'esperienza che, nel dominio della prassi, cercava sì una verifica al proprio impianto teorico, ma soprattutto l'occasione per chiarirlo, articolarlo, farlo avanzare, trasformarlo».⁹³

Si arriva così, dopo due numeri estivi incentrati sull'“intervento politico nelle lotte”, alla svolta del settembre '64. Ci si arriva per approssimazioni successive, fino a formulare pienamente il problema del partito nell'editoriale di Tronti del numero 8-9, «1905 in Italia».⁹⁴ Il giudizio sulla fase politica è ora netto:

Questa congiuntura, per essere tale, dura troppo: o viene conclusa politicamente dai capitalisti con una aperta sconfitta operaia, oppure rischia di svilupparsi in crisi⁹⁵

La stessa strategia per uscire dalla crisi sul piano del capitale sembra ora ben formulata:

La parte più dura, e forse quella più lungimirante, del capitale italiano ha fatto capire il suo programma: provocare la classe operaia ad uno scontro in campo aperto, con un attacco in fabbrica che si generalizzi sul piano politico; partire quindi da una generale sconfitta operaia per riproporre tutti i piani di lungo periodo dello sviluppo capitalistico⁹⁶

Data questa situazione, che prefigura un periodo di lotta difensiva, l'unico modo per rilanciare l'iniziativa è quello di affrontare direttamente il nodo gordiano del rapporto con le organizzazioni tradizionali:

Si è detto “ambiguo” l'attuale rapporto tra classe e sue organizzazioni tradizionali, tra classe operaia e movimento operaio. *Questa ambiguità*

⁹³ Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 361.

⁹⁴ «Nella storia di *classe operaia* ci sono due epoche: la fase che le separa è quella riunione sulle ipotesi del saggio “1905 in Italia”. Prima c'erano solo le lotte operaie, poi c'è la tematica del partito; e si scivola verso la resa dei conti del 1965» (Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 606).

⁹⁵ Mario Tronti, «1905 in Italia», in *classe operaia*, n. 8-9, settembre 1964, p. 1.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 15. L'analisi dell'editoriale è tutta incentrata sul piano *politico* della crisi: «Sembra che tutte le contraddizioni e irrazionalità tipiche del meccanismo di sviluppo di una società capitalistica siano state risolte a livello economico, per essere scaricate e concentrate a livello politico. La crisi sembra infatti oggi sempre *crisi dello Stato*» (*Ibid.*, p. 1).

deve essere risolta. Un discorso diretto sulle condizioni del movimento operaio in Italia è maturo a livello di classe⁹⁷

Se infatti la pressione sul movimento operaio generalmente non sortisce effetti in periodi di normale sviluppo, questa diventa invece efficace in un momento di scontro acuto con i padroni. È proprio la possibilità di questo scontro che il capitale allo stesso tempo vuole (per debellare ogni tipo di resistenza alla programmazione) e teme (come possibile innesco di una ricomposizione tra la classe e le sue organizzazioni).

Dentro questa svolta politica che Tronti “impone” a *classe operaia* c’è la constatazione del sostanziale fallimento del breve periodo di intervento diretto nelle lotte da parte del gruppo. C’è l’acquisizione fondamentale del fatto che la classe operaia

non rompe del tutto il legame con la vecchia organizzazione politica finché non vede e tocca l’organizzazione nuova, nuova e alternativa⁹⁸

C’è, infine, l’individuazione di uno spiraglio su cui far convergere gli sforzi del gruppo, per uscire da una fase ancora caratterizzata dal minoritarismo e dall’inefficacia dell’azione sul piano politico generale:

Dal punto di vista operaio, un’azione o è di massa, o non è. Un’avanguardia che non trascina il movimento non è diversa da una retroguardia. Il dilemma non è tra spontaneità e organizzazione, ma tra due vie possibili per arrivare all’organizzazione *nuova*. Noi diciamo che si può scegliere *oggi* la via che passa attraverso una *crisi positiva* di una parte almeno delle vecchie organizzazioni⁹⁹

E questa parte è, nella testa di Tronti, il PCI,¹⁰⁰ che in quei mesi sembrava più che mai prestare il fianco a un’opera di revisione delle sue politiche, con la crescita della corrente di sinistra che faceva capo a Ingrao, la preparazione dell’XI congresso e la morte del *lider maximo* Togliatti, alla quale si alludeva nelle ultime righe dell’editoriale:

⁹⁷ *Ibid.*, p. 15.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 16.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ «Io non direi che fin dal principio di *classe operaia* c’era questa idea che tutto dovesse confluire dentro il PCI. Questa convinzione interviene dentro l’esperienza, quando mi resi conto che, pur in un periodo eroico, pieno di attività, di interventi e anche di successo (arrivavano in continuazione persone) non si andava da nessuna parte; mi resi conto che c’era questa grande sproporzione tra l’ambizione del progetto e le conseguenze pratiche di piccoli gruppi. Nella lotta politica generale l’esperienza di *classe operaia* non esisteva» (Mario Tronti, «Intervista», in *L’operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 604).

Le officine Putilov, questa volta con 100000 operai, sono pronte per dare il segnale d'attacco. Una corazzata Potiomkin è facile trovarla in una qualsiasi piazza Statuto. E il pope Gapon non è più e con lui abbiamo seppellito le sacre icone¹⁰¹

Questo il senso di «1905 in Italia». Bisognava far svolgere i processi “costituenti” di una nuova linea politica in una situazione di lotta acuta e di rivolta operaia, un primo momento di rottura che permettesse di creare le condizioni dell'organizzazione di classe:

Nel 1905 i bolscevichi fanno la loro prova del fuoco; dal 1905 nascono i soviet; senza il 1905 non c'è l'ottobre del '17. Una prova generale è necessaria a questo punto per ciascuno di noi e per tutti; dobbiamo ricavarne ricchi frutti a livello di nuova organizzazione¹⁰²

La presa di posizione sul partito, anche in questo caso, non è esplicitata fino in fondo, insieme come segno di fragilità politica e di apertura alla contingenza delle lotte nel loro rapporto con il partito.

Anche nel numero 10-12 di dicembre, dedicato interamente all'argomento, la presa di posizione tra un partito “nuovo e diverso” e una “rivitalizzazione” del PCI rimane volutamente ambigua,¹⁰³ anche se il discorso si approfondisce e si precisa meglio. Visto che il sindacato si trova a organizzare le lotte concrete senza preoccuparsi del loro sbocco politico, e il partito si occupa dello sbocco politico senza il minimo legame con le forme concrete della lotta di classe in fabbrica,

La vecchia distinzione tra lotta economica e lotta politica deve saltare (...). Sulla base del capitalismo moderno, dal punto di vista operaio, lotta politica è quella che tende coscientemente a mettere in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico¹⁰⁴

Lotta politica intesa quindi come blocco dello sviluppo economico, come imposizione delle condizioni favorevoli per un «*dominio operaio* sul

¹⁰¹ Mario Tronti, «1905 in Italia», *op. cit.*, p. 16.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ Così l'articolo di prima pagina del n. 10-12 di *classe operaia*: «Arriviamo al problema del partito, facendo avanzare ancora di un passo, che è forse il passo decisivo, un nostro lavoro di costruzione di una linea generale alternativa, che dimostri di saper funzionare al tempo stesso sulla lunga prospettiva storica e dentro determinate situazioni politiche» (articolo non firmato, in *classe operaia*, n. 10-12, dicembre 1964, p. 1).

¹⁰⁴ Mario Tronti, «Classe e partito», in *classe operaia*, n. 10-12, dicembre 1964, p. 2.

processo di produzione capitalistico». E per fare questo occorre avere l'iniziativa, anche

precedere e imporre le mosse del capitale in modo cosciente a livello di massa sociale (...). Ma questo non si fa senza il passaggio per l'*organizzazione* di quel dominio, senza l'espressione politica di questa organizzazione, senza la mediazione del partito¹⁰⁵

È su questo piano che il rapporto tra la classe e la sua organizzazione politica prende le forme di un «*nodo storico che va politicamente sciolto*». ¹⁰⁶

Questa rinnovata coscienza dell'importanza dell'organizzazione rappresenta per Tronti la conquista del piano della tattica, visto che

la stessa classe non possiede a nessun livello, né a quello della spontaneità né a quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica (...): il partito soltanto poteva e può isolare e cogliere il punto determinato in cui lo scontro di classe si rovescia e può rovesciarsi in rivoluzione sociale.¹⁰⁷

La distanza dalle concezioni spontaneiste, un'accusa che spesso veniva fatta al gruppo da parte delle organizzazioni tradizionali, non può essere in questo caso più marcata. Con l'esplicitazione della centralità e della specificità dell'elemento *politico* Tronti inaugura un nuovo cammino teorico, quello del difficile riavvicinamento tra forma politica e lotte operaie. Un riavvicinamento che, come abbiamo visto, proprio per essere politico deve innestarsi nel punto dello sviluppo economico del capitalismo, cioè in fabbrica: «È chiaro che il rapporto politico tra partito e classe deve nascere in fabbrica, e da qui deve partire per investire tutta la società, compreso il suo Stato». ¹⁰⁸ Nasce allora la nuova parola d'ordine del “partito in fabbrica”, che *classe operaia* porterà avanti per almeno un anno. È nel partito, e non nel sindacato, che Tronti vede l'unica possibilità di organizzare politicamente l'interesse operaio. Lo sviluppo capitalistico è tale, a questo livello, per cui «nel sindacato vivrà solo la mediazione operaia dell'interesse capitalistico», ¹⁰⁹ mentre nel partito si può realizzare l'autonomia politica e il rifiuto delle politiche di piano.

L'analisi che sostiene questa presa di posizione è basata sulla constatazione di una situazione che precede la stabilizzazione capitalistica e la

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 2-3.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 2.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 3.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 4.

socialdemocratizzazione del movimento operaio. La stabilizzazione capitalistica, come quadro di sfondo della fase, può realizzarsi, come abbiamo visto, attraverso una sconfitta operaia che però lasci i segni *politici* dell'organizzazione. La socialdemocratizzazione del movimento operaio, che si traduce nella proposta del partito unico da parte di Amendola (il leader della destra all'interno del PCI), marcia invece per un compromesso senza lotta politica, senza specificità di fabbrica, senza la possibilità di riaprire la partita su un livello più alto di organizzazione operaia. Data questa situazione, per Tronti

il momento presente della lotta di classe in Italia deve tendere a dividere questi due processi, a metterli in contraddizione, fino a farli marciare l'uno in direzione contraria dell'altro (...). *Maturità senza stabilizzazione*, sviluppo economico senza stabilità politica: su questo filo bisogna far camminare il capitale.¹¹⁰

Tutto questo con la consapevolezza strategica del compito che ci si prefigge:

Non si tratta di usare oggi il PCI in senso rivoluzionario. La situazione è molto più arretrata, il compito è ancora tutto negativo. Si tratta di impedire il processo di esplicita socialdemocratizzazione del partito comunista. Perché impedire questo significa già bloccare la stabilizzazione politica del capitalismo in Italia.¹¹¹

L'autunno di *classe operaia* sarà tutto centrato su questo tentativo: agitazione operaia e intervento sul partito, cercando di innescare una fase tellurica in cui il PCI avrebbe dovuto fare i conti con l'interesse operaio specifico; da qui si sarebbe potuta aprire la fase di riavvicinamento tra classe e partito, liberato dalle retoriche popolari, nazionali, interclassiste.¹¹²

Il discorso sul partito prosegue anche per tutto il 1965, a partire dall'editoriale del numero 1 nel quale si ribadisce «la *necessità soggettiva* che

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 5.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² Così Tronti: «Da quel momento in poi (ripeto: non dal principio di *classe operaia*, ma dalla fine del 1964), io cominciai a coltivare quell'idea che vi ho detto (...). Si trattava di prendere questo gruppo di persone, formarle attraverso un lavoro politico che sarebbe dovuto durare relativamente a lungo, e costruire una sorta di ceto politico alternativo. In sintesi: portarlo nel PCI e farne il gruppo dirigente, se possibile, di quel partito. Questa era la folle idea» (Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 605-6).

la classe operaia e il movimento operaio passino, in Italia, attraverso questo *momento aperto e generale* della lotta di classe, perché solo questo può rimettere in gioco il rapporto tra classe e sua organizzazione politica». ¹¹³ Mantenere alto il livello dello scontro in fabbrica è quindi l'unico modo per impedire la socialdemocratizzazione del PCI. Il gruppo che aveva teorizzato la persistenza dell'antagonismo operaio anche nelle fasi di calma apparente, nella passività e nel rifiuto, si trovava ora a valutare l'impatto politico delle diverse forme di questo rifiuto:

La disponibilità operaia alla lotta non deve mai scomparire dal terreno politico. Ripetiamo che ogni forma di passività, anche di tipo nuovo, anche polemicamente riferita allo stato attuale delle organizzazioni ufficiali, è oggi un pericolo mortale per lo sviluppo del movimento di classe ¹¹⁴

La parola d'ordine del “partito in fabbrica”, come abbiamo detto, significava riportare l'organizzazione politica al livello delle lotte di fabbrica, per costringere l'apparato a fare i conti con l'interesse specificamente operaio: «Dalla fabbrica al partito e dal partito di nuovo in fabbrica». ¹¹⁵ Questa proposta prende le forme di un'alternativa nell'editoriale del numero 3, «O partito unico o partito in fabbrica», nel quale si delineano le due strade possibili per lo scioglimento del nodo gordiano tra classe e sua organizzazione: o il partito viene costretto a fare i conti con le lotte in fabbrica, oppure si innesca una ricomposizione di vertice verso un unico partito socialdemocratico, senza l'appoggio sostanziale degli operai e pronto per la contrattazione delle politiche di piano del capitale. Il momento della contrattazione, nella prospettiva di *classe operaia*, non poteva comunque essere eliminato, ma doveva avere come protagonista il sindacato, il cui ruolo doveva essere quello di sfidare il capitale sul suo stesso livello con un “piano” alternativo, difendendo il livello materiale delle rivendicazioni operaie, mentre «*chi deve porsi soltanto contro il piano e basta è il partito*. E questa è la differenza tra partito e sindacato». ¹¹⁶ Il compito del partito è quello di organizzare lo sviluppo politico della classe operaia, dare forma a quella che Tronti chiama l'accumulazione del potere politico, che l'operaismo “maturo”

¹¹³ Mario Tronti, «La risposta operaia c'è», in *classe operaia*, n. 1, febbraio 1965, p. 2.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ «Sommari di una annata di *classe operaia*», in *classe operaia*, n. 1, febbraio 1965, p. 21.

¹¹⁶ Mario Tronti, discorso tenuto alla conferenza presso il teatro Gobetti, 14 aprile 1965 (ora con il titolo di «Il partito in fabbrica», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 473).

ritiene possibile solamente attraverso l'organizzazione. Ma questa organizzazione andava forgiata sulla base delle possibilità reali del momento politico, non poteva in alcun modo essere pensata intellettualisticamente a priori come una rifondazione ex novo di un partito diverso, almeno finché il PCI avesse rappresentato il punto di riferimento principale per gli operai:

La lotta per il partito di domani non può prescindere dalla lotta sul partito com'è oggi. Se così facesse, veramente si condannerebbe a rifare infantili esperienze già fatte da altri. Le soluzioni nuove nell'organizzazione non nascono mai come negazione del vuoto politico di tutto ciò che è stato, ma sempre come lotta positiva contro ciò che l'organizzazione attualmente è, come critica della sua politica passata e come pratica della sua crisi futura¹¹⁷

La pressione operaia andava allora indirizzata «contro il padrone e verso il partito (...). Noi diciamo che in una situazione, qual è quella italiana, di scontro di classe aperto, anche la lotta per il partito deve essere una lotta aperta».¹¹⁸

Tutto questo discorso sul partito derivava da una presa d'atto fondamentale, che si era andata chiarendo nell'esperienza di un anno di “intervento nelle lotte”. È in un discorso a una conferenza al teatro Gobetti a Torino, nell'aprile del '65, che Tronti esplicita questa acquisizione teorica:

Il canale di comunicazione fra classe e partito, dal luogo di produzione al quadro medio, e al vertice del partito, è *un canale praticamente bloccato* (...). Nasce di qui un insegnamento per noi abbastanza importante: (...) la disponibilità operaia alla lotta contro il padrone non corrisponde e non si ripete come disponibilità operaia alla lotta, non dico contro il partito, perché una parola d'ordine di questo genere non la portiamo avanti in nessun punto, ma come *disponibilità operaia alle lotte verso, dentro il partito*¹¹⁹

Si trattava insomma di riconoscere la presenza di «un certo tipo di passività operaia per quanto riguardava i problemi di organizzazione politica».¹²⁰ Se esiste una spontaneità operaia contro il padrone, che si manifesta in molte forme, dal rifiuto a collaborare alla produzione allo scoppio

¹¹⁷ Mario Tronti, «O partito unico o partito in fabbrica», in *classe operaia*, n. 3, maggio 1965, p. 2.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ Mario Tronti, «Il partito in fabbrica», *op. cit.*, p. 468-69.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 469.

d'ira violento, che può e deve essere incanalata verso una *forma* politica, non esiste allo stesso livello una «spontaneità operaia a risolvere i problemi dell'organizzazione politica immediata».¹²¹ Questo piano della lotta deve invece essere portato dall'esterno, e questo ruolo, qui la conclusione, può essere svolto solo

da una organizzazione politica già esistente, e soltanto dal partito già ricollegato alla classe come tale (...) Occorre quindi, per quanto riguarda questo problema, organizzare un certo tipo di spinta operaia verso il partito, che non ha assolutamente in sé una sua spontaneità di sviluppo¹²²

È a questo punto, e solamente a questo punto, che Tronti parla apertamente del “partito in fabbrica” come del “PCI in fabbrica”:

Riaprire a questo punto questi canali con la parola d'ordine del partito in fabbrica, concepito proprio come partito comunista in fabbrica, ha il valore tattico di rimettere in contatto questi due livelli della classe e della organizzazione¹²³

Inizia anche da qui la riflessione sull'inefficacia della politica del “piccolo gruppo” rispetto agli obiettivi politici più generali. Tronti si rende conto della quasi totale ininfluenza sul piano politico del gruppo di *classe operaia* e inizia a formulare il problema su quale sia la forma politica più adatta a una lotta di lungo periodo:

Il rapporto tra piano capitalistico e lavoro di gruppi legati a esperienze particolari e limitate, quelle di giornali, di riviste, di interventi di base e così via, deve secondo me soprattutto sottolineare l'estrema disparità che esiste oggi tra mezzi e fine all'interno di un lavoro che si voglia fare dal punto di vista operaio a livello operaio (...). Ci sono da rilevare a questo punto soprattutto i limiti invalicabili di questo tipo di esperienza, allo scopo di riproporre il tema di una riorganizzazione di questo lavoro politico su un piano più generale¹²⁴

Compare anche lo spettro di quello che si materializzerà di lì a poco; data l'inefficacia politica dei gruppi, la necessità di abbandonare questa forma organizzativa:

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*, p. 470.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 474.

Noi ci troviamo oggi all'inizio di un processo di esaurimento di questi gruppi. (...) questo sviluppo di gruppi che ha avuto in fondo cinque anni di vita, tende praticamente oggi a una sua estinzione. E secondo me, per fare le cose seriamente, occorre organizzare coscientemente questa estinzione (...) capire che l'esistenza di questi gruppi non è la salute del movimento operaio, e dei rapporti tra classe operaia e suo movimento, ma uno stato di malattia¹²⁵

Non siamo ancora alla proposta della liquidazione di *classe operaia*, ma Tronti pone a questo stadio il problema come diretto risultato dello sviluppo politico in fabbrica, come situazione oggettiva per la quale bisogna prendere delle decisioni anch'esse politiche, per non finire nella formazione velleitaria di un «nuovo partito rivoluzionario».

La svolta sul partito inizia, nel 1965, a trovare l'opposizione di molti all'interno del gruppo di *classe operaia*. A proposito dell'insistenza sull'organizzazione ricorda lo stesso Tronti a riguardo degli ultimi numeri del mensile:

Che questa “organizzazione politica” fosse il PCI, questo era meno esplicito, era una cosa che pensavo io. Non ho mai ritenuto che si trattasse di costruire un nuovo partito, bisognava fare in modo che esplodesse il PCI, questo partito doveva diventare la forma organizzata delle lotte operaie in atto. E questa era la cosa che non passava. Non passava sia perché non c'era nessun riscontro empirico, sia perché c'era una forma di antagonismo nei confronti del PCI¹²⁶

L'anticomunismo, inteso insieme come rifiuto di un rapporto con il PCI e come rifiuto della sua cultura politica, determinato soprattutto da una visione monolitica ed irrimediabilmente compromessa del principale partito della classe operaia, era parte del background di alcuni componenti del gruppo di *classe operaia*. Sicuramente era caratterizzato da un «anticomunismo fortissimo»¹²⁷ Toni Negri, come ricorda Rita Di Leo, ma anche personaggi come Tolin o Piperno avevano sempre impostato la loro azione politica direzionando lo lotta “contro” e non “verso” il PCI, come invece Tronti auspicava. Il dissenso su questo punto, man mano che si chiariva politicamente, distanziava sempre più le strade dei protagonisti di *classe operaia*. Anche gli interventi di Tronti, a partire dal primo numero del '65,

¹²⁵ *Ibid.*, p. 475.

¹²⁶ Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 605.

¹²⁷ Rita Di Leo, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 627.

sembravano informati sempre più spesso all'analisi delle “mancate occasioni” che alle reali possibilità di riattivazione, come testimonia questa trascrizione di un suo intervento tenuto a Mestre nel maggio del '65:

Se dal '60 avessimo portato avanti il discorso sul partito, non avremmo perso tanto tempo nell'inutile lavoro a livello del PSI, lasciando così tranquillo il PCI che solo ora si preoccupa di noi. Se fossimo riusciti a legare prima il nostro discorso con i quadri comunisti, e avessimo collegato i vecchi quadri rivoluzionari alla nuova leva operaia, assicurando così la continuità nei quadri dirigenti di fabbrica, non si sarebbe creato il vuoto tra di essi. Ora vediamo che è rimasto il vecchio quadro comunista con il quale andando avanti dovremo scontrarci anche a pugno¹²⁸

Uno spaccato sul dissenso interno a “classe operaia” ci viene dalla testimonianza di Rita Di Leo, che racconta di una riunione tenutasi probabilmente nella primavera del '65:

Successe che Mario fece un discorso bellissimo, devo dire proprio bellissimo, sull'inutilità di quello che stavamo facendo e sul fatto che non stavamo andando da nessuna parte. Non c'erano alternative: o ci attrezzavamo a fare qualcosa di meglio nella direzione di una qualche consonanza con una parte del sindacato e del partito o ci saremmo dovuti riconoscere per quello che eravamo, cioè un gruppuscolo che non era riuscito a sfondare. Utopisti massimalisti. Successe che Alberto si trovò d'accordo con Toni Negri e con Piperno e prese posizione contro Mario (...). Essere contro il PCI divenne la discriminante tra chi era contro Mario e chi no¹²⁹

A questo punto lo stesso Mario Tronti prende oggettivamente congedo dall'esperienza di *classe operaia*, continuando comunque per un anno a cercare una via d'uscita non liquidatoria, in grado di far rinascere il patrimonio di pensiero che si era creato su un livello diverso. Nel fare questo, l'unica alleata che sembra essergli rimasta è proprio Di Leo, che cerca di articolare nuovamente i paletti attorno ai quali si dovrebbe pensare a un rilancio di *classe operaia*:

Ripeto, i sommovimenti all'interno del PCI ci interessano non perché la sinistra rappresenti una alternativa per la classe, ma perché essi sono la

¹²⁸ Mario Tronti, intervento a una riunione a Mestre, 17 maggio 1965 (ora con il titolo «*classe operaia*, una riunione a Mestre», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 482).

¹²⁹ Rita Di Leo, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 631.

dimostrazione che il partito non è un fossile, di cui imparare ogni giorno a fare a meno, ma uno strumento di potere di cui va organizzata con pazienza la conquista (...). Non facciamoci suggestionare dallo spavento di Negri per gli operai italiani in procinto di inglesizzarsi; grazie a particolari italianissime fortune la classe operaia italiana non è ancora sbriciolata in milioni di operai ridotti a esprimere lotte personali contro il padrone¹³⁰

Il risultato immediato di questi dissensi è l'interruzione momentanea della pubblicazione del giornale, che dopo un numero nell'ottobre del '65 si eclissa fino al maggio dell'anno successivo.

Il numero che riapre le pubblicazioni si presenta molto diverso da quelli precedenti: la grafica è più sobria, da mensile si è trasformato in trimestrale, gli articoli sono più teorici e meno incentrati sull'intervento in fabbrica. Anche il pubblico a cui si rivolge *classe operaia* sembra essere cambiato, in linea con la constatazione del sostanziale fallimento dell'opzione "agitatoria". Più che alla formazione di "quadri operai" il giornale si rivolge ora, in questa nuova veste, soprattutto ai quadri di partito e ai suoi vertici, trasformandosi da centro organizzativo a periodico politico-culturale. Nei primi mesi del 1966 l'occasione per riprendere in mano la parola d'ordine del "partito in fabbrica", anche se in forme e con prospettive in parte diverse, non era di certo mancata. Una lunga e aspra vertenza sul contratto dei metalmeccanici stava mobilitando il fronte operaio:

Milioni di operai in lotta: questo è il '66. Doveva passare alla storia come il primo anno del piano capitalistico. È esploso invece nella cronaca politica come l'anno della riscossa operaia (...). Indubbiamente c'è stato un salto, che è solo ancora di quantità (...). Un processo di *massificazione delle lotte* è in atto¹³¹

Nell'analisi dell'editoriale di Tronti venivano ben evidenziate le luci e le ombre di questa nuova estensione delle lotte. Se la situazione reale era quella di un sostanziale fallimento del tentativo di portare il "partito in fabbrica", a livello delle lotte la massa operaia dava invece segnali di unità. Mancando però la possibilità dell'organizzazione politica di questa forza di massa, la classe operaia usava le strutture sindacali, che nella vertenza

¹³⁰ Rita Di Leo, appunti di una discussione politica interna al gruppo, primavera 1966 (ora con il titolo «Uso operaio del partito», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 540-41).

¹³¹ Mario Tronti, «Fronte unico contro la socialdemocrazia», in *classe operaia*, n. 1, maggio 1966, p. 1.

avevano assunto un piano di unità, per i suoi scopi di lotta: «Gli operai non ci sputano sopra. Sanno che è utile e la utilizzano come possono. Del resto non è l'unità sindacale che ha creato la massificazione delle lotte, ma questa quella».¹³² L'XI congresso del PCI, conclusosi a gennaio, aveva sancito la vittoria dell'area di centro-destra del partito, orientata verso un discorso di collaborazione alle riforme di sistema. La corrente di sinistra, capeggiata da Ingrao, si era certo costituita come valida alternativa di direzione, rompendo l'unità del partito mantenuta fino a quel momento da Togliatti, ma non aveva avuto la forza, o forse la volontà, di imporsi al partito con un'aspra battaglia politica. Questa situazione di inerzia sul piano politico, una delle "ombre" tratteggiate nell'editoriale, poteva paradossalmente aprire ancora alla "luce" della possibilità di far assumere al partito rivendicazioni operaie specificamente politiche. Se sul terreno economico e rivendicativo si trovava l'unità nel sindacato, questo lasciava uno spazio che rimaneva scoperto, uno spazio per le rivendicazioni politiche da indirizzare direttamente sul partito:

La situazione del movimento operaio organizzato, lo stato dei partiti storici, è oggi al tempo stesso interessante e drammatico. Interessante, perché non sta fermo, si muove, cerca qualche cosa di nuovo, perché le cose vecchie, le vecchie forme di organizzazione, non reggono più, sono in crisi, le rifiutano tutti, gli operai da una parte, i capitalisti dall'altra. Drammatico, perché a livello di classe tutto questo gran movimento si identifica con la quiete assoluta (...). Agli operai la stagione dei congressi ha detto solo questo: la soluzione al problema del partito è molto lontana. Di qui, l'exasperazione e la generalizzazione delle lotte, il recupero del terreno sindacale¹³³

Anche alla fine di questo editoriale la mira non è più sul piano del rilancio concreto, ma sulla consapevolezza della giustezza della propria lettura di fase, in una contingenza che non sembra lasciare altro terreno che quello della ripetizione:

Sapere i bisogni politici del momento e non poterli ancora soggettivamente soddisfare è un passaggio obbligato per chi si propone non piccole cose. È stato così per altri. È così per noi. Di qui non c'è passaggio alla sfiducia, ma semmai alla ricerca, al tentativo successivo, al provare e riprovare finché l'esperimento non riesce¹³⁴

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ibid.*, p. 32.

¹³⁴ *Ibid.*

Gli ultimi due numeri di *classe operaia* escono nell'ottobre '66 e nel marzo '67. Il numero 2 è un breve "foglio di intervento", incentrato sull'unificazione di PSI e PSDI e sulla prospettiva di una socialdemocratizzazione dello scenario politico. Tronti ribadisce in questo caso come anche questa operazione lasci un vasto spazio agibile per un partito operaio che si prenda carico delle rivendicazioni *politiche*, di parte, della classe:

Non bisogna confondere la tendenza con la realtà: è quel che fa chi profetizza come sarà l'Italia basandosi su com'è l'Inghilterra; chi vede già eguali il PCI così com'è e la socialdemocrazia testé unificatasi; chi scambia la volontà soggettiva dei gruppi dirigenti con il destino oggettivo del movimento operaio. È la posizione, rivoluzionaria soltanto a parole, di chi pensa e agisce con atteggiamento professionalmente minoritario; è il marchio tipico delle minoranze storiche "illuminate", che si salvano sempre la coscienza ma che non contano un fico secco¹³⁵

Il numero 3, l'ultimo, con il monito finale «Non abbonatevi!», chiude con il resoconto del ciclo di lotte appena attraversato:

Questi anni '60 finiranno in anticipo (...) in Italia hanno già il loro posto. Alto contenuto delle lotte, forme massificate, ricca continuità del movimento, carattere aperto dello scontro e grossi risultati provvisori ma effettivi

Classe operaia si congeda in questo editoriale rilanciando tre punti fondamentali: il problema del partito ancora da risolvere, la centralità delle lotte sul salario rispetto a tutte le altre rivendicazioni, lo sguardo sulla classe operaia mondiale in estensione progressiva. La chiusura è allora pensata come la fine di un ciclo, non nei termini di una sconfitta, ma in quelli di un «prossimo possibile salto in avanti» che permetta di riformulare l'accumulo di esperienze teoriche e politiche su un piano diverso. Le ultime righe dell'editoriale esprimono proprio questa necessità:

Adesso noi ce ne andiamo. Le cose da fare non ci mancano. Un monumentale progetto di ricerche e di studi viaggia nella nostra testa. E

¹³⁵ Mario Tronti, «L'alternativa alla socialdemocrazia: unificazione a sinistra», in *classe operaia*, n. 2, ottobre 1966, p. 2. Continua Tronti: «Un margine per l'azione politica si trova proprio con un'analisi che intravede anche per l'Italia la possibilità di una socialdemocratizzazione di massa (...). Soltanto avendo chiara la fase di transizione fra l'unificazione socialdemocratica parziale e quella integrale, si può adottare un programma di transizione nella lotta all'interno del movimento operaio» (*Ibid.*, p. 2).

politicalmente, con i piedi sulla terra ritrovata, c'è da conquistare il nuovo livello dell'azione. *Non sarà facile*¹³⁶

L'esperienza dell'operaismo *politico*, come abbiamo detto in apertura, ci parla sostanzialmente di una sconfitta politica, la sconfitta di riportare al centro dell'azione del PCI l'interesse operaio come interesse politico. Questa sconfitta avrà delle conseguenze importanti sulla storia dei partiti di sinistra in Italia. Il PCI, che aveva fatto in questi anni '60 la sua prima vera esperienza di "contenimento" di gruppi politici alla sua sinistra, si troverà, tra la fine degli anni '60 e lungo tutto il decennio dei '70, a ripetere un copione scritta in parte in questi anni: condanna dello spontaneismo e del velleitarismo, radicamento nella società più che nella fabbrica, battaglia culturale sul crinale storicista, contenimento della spinta operaia nei momenti "caldi" e trasformazione di questa spinta in consenso elettorale. La rivolta studentesca del '68, nelle forme certo estranea al partito, sorprenderà gli stessi operaisti:

Di fronte al movimento del 1968 fui pieno di diffidenza: noi che volevamo le lotte operaie ci trovavamo di fronte le lotte studentesche¹³⁷

Anche la stagione dei movimenti degli anni '70 rimarrà in parte estranea a Tronti e a quel nucleo di persone che erano andate sviluppando un rifiuto della politica dei gruppi.

Questo rifiuto dell'avventura minoritarista possiamo considerarlo una delle lezioni più importanti dell'esperienza che abbiamo appena riassunto. Sin dai *Quaderni rossi*, infatti, l'atteggiamento fu quello del rifiuto di ogni chiusura minoritaria: uno dei problemi principali era e rimaneva quello del rapporto con il movimento operaio, attraverso momenti di radicale rottura o di uso tattico delle forze in campo. Come ricorda Asor Rosa, nei primi anni,

a parte qualche simpatia trockista in taluni componenti più anziani di questo gruppo, esso si caratterizzava abbastanza originalmente per non aver niente a che fare con le vecchie e sterili minoranze storiche del movimento operaio (bordighisti, luxemburghisti, trockisti), verso le quali, anzi, manifestava un singolare disprezzo, che del resto era cordialmente ricambiato¹³⁸

¹³⁶ Mario Tronti, «Classe partito classe», in *classe operaia*, n. 3, marzo 1967, p. 28.

¹³⁷ Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 607-8.

¹³⁸ Alberto Asor Rosa, «La cultura», », in *Storia d'Italia IV. Dall'Unità a oggi*, t. 2, op. cit., p. 1653.

Anche dopo la fine dell'operaismo *politico*, negli anni '70, il rifiuto della "politica di gruppo" rimarrà una discriminante fondamentale nei modi di riappropriarsi dell'esperienza dei *Quaderni rossi* e di *classe operaia*. Come scrive Tronti a proposito di uno dei gruppi più attivi del periodo successivo guidato da Negri e Piperno:

Quello di *Potere operaio* non era un operaismo politico, era una forma di uso degli operai da parte di un gruppo¹³⁹

Queste riemersioni del *discorso* operaista, delle sue conquiste teoriche all'interno della stagione dei gruppi degli anni '70, segnano certo un'acquisizione forte e importante della critica di sinistra, ma da sole non rendono fino in fondo giustizia a questa esperienza, soprattutto nella sua parabola politica che qui abbiamo cercato di sintetizzare. Preso dunque atto delle divisioni e delle diverse strade imboccate dai suoi protagonisti, rimane comunque un nucleo forte di pensiero e di azione del gruppo nato nei *Quaderni rossi* e poi transitato in *classe operaia*. E questo nucleo può essere sintetizzato nel tentativo di formulare un *radicalismo* inteso come opposto del *velleitarismo*. L'operaismo *politico* può in questo caso aiutare a non misurare la presa di posizione politica sullo specchio rotto che divide radicalismo-minoritarismo-estremismo da una parte e compromesso-generalità-moderatismo dall'altra. La lezione che sembra voler testimoniare è invece quella di cogliere in questo spettro di posizioni lo spettro deforme del piano del capitale, che pone la falsa alternativa tra testimonianza nella purezza e compromissione nella complicità. La vera azione politica è invece quella che fa collassare l'una sull'altra queste alternative, non risolvendole in un compromesso, ma trovando il nucleo fecondo di un termine dentro il suo presunto opposto. Tutto questo a condizione che ci sia un soggetto con un pensiero forte, ambizioso, sicuro di sé perché occupa una posizione centrale nel meccanismo economico. Un soggetto anche solo alluso, forzato, tendenziale, perché le premesse si creano anche nello sviluppo che ne consegue.

Dalla ricostruzione che abbiamo fatto possiamo anche rilevare come la storia dell'operaismo *politico* ci parli di una costante delle fasi di mobilitazione sociale, non solo di quelle operaie ma anche di altre e diverse esperienze, fino ai movimenti di questo inizio di secolo, che rompono la narrazione egemone e mettono in crisi il normale fluire dei rapporti di

¹³⁹ Mario Tronti, «Intervista», in *L'operaismo degli anni Sessanta*, op. cit., p. 609.

dominio. Questa costante sembra essere quella di una scoperta sempre *ritardata* del momento propriamente *politico*. Orfane di una teoria *politica* delle lotte, dal 1917 in poi le varie stagioni di mobilitazione hanno infatti seguito un copione molto simile: fase alta del conflitto, prospettiva strategica sul ribaltamento dei rapporti di forza, comprensione dell'inefficacia politica delle mobilitazioni, discorso sul rilancio politico di un soggetto ormai estraneo a questo sviluppo. L'esperienza di *classe operaia* è forse una delle più chiare e conseguenti da questo punto di vista, la consapevolezza dei limiti politici dell'intervento avviene infatti relativamente presto, anche se viene imposta sostanzialmente dall'alto. Il tentativo fallisce, come abbiamo visto, ma si tratta del punto più vicino raggiunto da un gruppo organizzato alla riformulazione del problema dell'organizzazione in uno scenario post-leninista. Sembra un paradosso, ma un'esperienza politica di quasi mezzo secolo fa può parlare più direttamente ai problemi della sinistra contemporanea di quanto possa fare l'ennesimo filosofo *engagé*.